

PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA ,**

A chi la domanda *genuina*
lungamente *invecchiata* e

raffinata

la risposta è *una sola*

*... come la distilla Modin
ha la finezza del cognac*



Grappa

MODIN 1842

LA GRASPA MODIN

*La par 'na fiaba, ch'el dì ch'i ga fato
sta graspa de oro sui coi padovani,
s'à spanto 'l profumo par tuto el creato.
Bevarla sempre! Sparisse i malani.*

*I ansoli in cielo snasando el vapore,
i s'à calà basso a sciapi par man:
« Tosi a se beve, che graspa Signore! »
Po' ... i xe tornà su svolando pian pian*

*cantando in coro, gaiardi felissi.
Nostro Signore vardando i so tosi
ga provedù ca non nassa pastissi.*

*Zente scoltème e vualtri morosi:
Graspa Modin rinfranca el core
guarisse tuto, anca 'l male... d'amore.*

NERINA NORO

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze "Al portatore";**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 53 MILIARDI

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA »

NUOVA SERIE

ANNO V

GIUGNO 1959

NUMERO 6

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretario di Redazione: FRANCESCO CESSI

SOMMARIO

ENEAL BALKAS: Note intorno al soggiorno padovano di Montaigne	Pag. 5
FARFARELLO: Dibattiti - Riviste turistiche	» 14
FRANCESCO CESSI: Lorenzo Bedogni architetto al Santo	» 16
GIULIO ALESSI: Commemorazione di Vittorio Lazzarini	» 24
G. M.: Una lapide al Vicario di Conselve Arborsano	» 26
GAUDENZIO: Opere d'arte in collezioni private padovane	» 27
DANIELLA SELVATICO ESTENSE: Una parola del Petrarca: la sua casa di Arquà	» 30
RINO GRANDESSO: L'uomo, la medicina e l'arte	» 32
FELICE SCHIESARI: La sistemazione dei terreni in pianura	» 34
VETRINETTA	» 37
ORIO VIDOLIN: La III Mostra dell'incisione italiana contemporanea	» 38
ARMANDO GERVASONI: Sulle macchine utensili SAIMP il nome di Padova nel mondo	» 40
G.: La direttissima Padova - Abano	» 48
CARLO MALAGOLI: Tempi di felicità, poi la crisi	» 49

In copertina: Foto di F. Donà.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

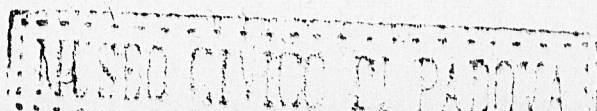
In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esterio „ „ 7000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 800
Arretrato „ 600

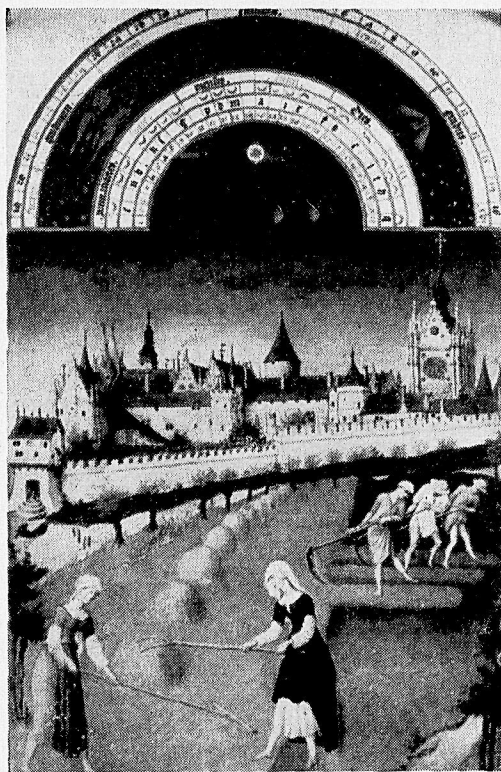
PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore: « PRO PADOVA »
Amm.: PAOLO BOLDRIN - FRANCESCO PARLAVECCHIO

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954



GIUGNO



Dal "Libro d'Ore,"
del Duca di Berry

NOTE INTORNO AL SOGGIORNO

PADOVANO DI MONTAIGNE

II.

Ecco dunque, nella loro forma testuale, la loro relazione, cui non manca neppure il prestigio dell'inedito.

Scriva il Rossi:

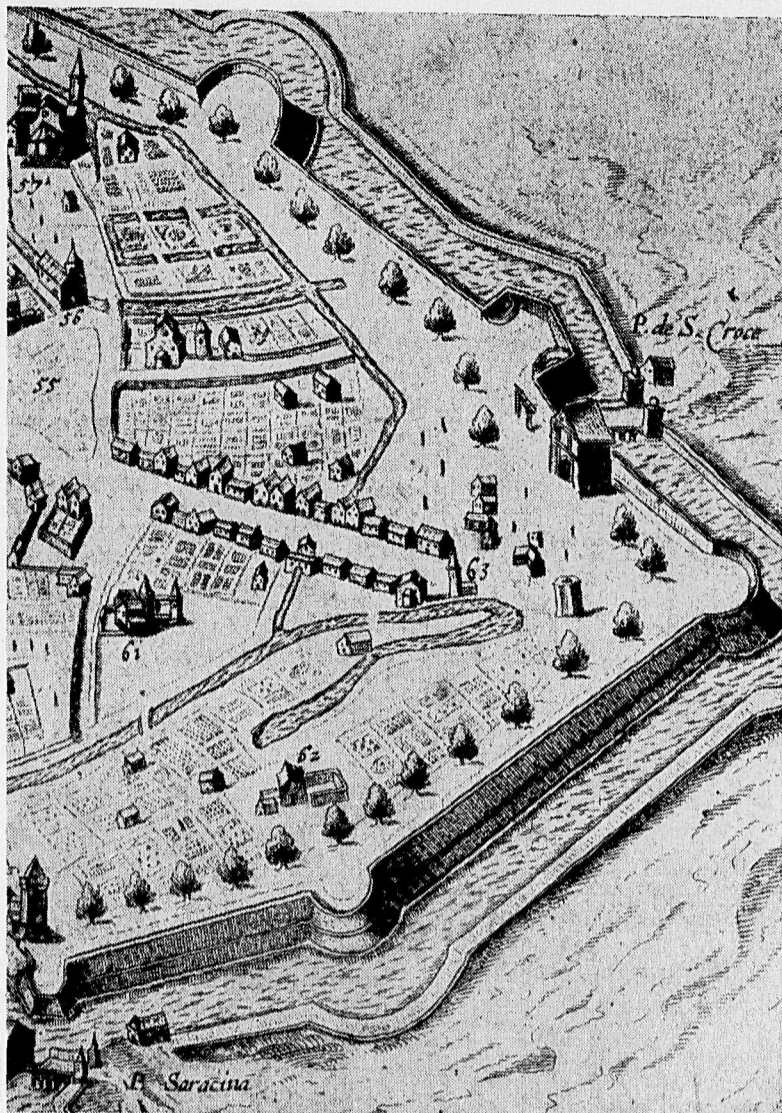
« Entrato che fu il presente anno 1580, e che Alvise Giustinian e Francesco Corner Rettori di Padova che havevano fino all' hora fatto le sue proclame e fatto con buonissimo ordine osservar tutti li suoi Decreti, si sollevò tutti li Scolari del Studio contro li Scolari [sic] per occasione della prigionia fatta nella persona di Gio. Tommaso Crivelo e Marc'Antonio Visconti nobilissimi Milanesi con altri Gentilhomini scolari di altre nationi retenti di notte da Francesco Rotta Cavalier di esso Ill.mo Sig. Podestà per occasione delle armi proibite di che n'erano vestiti et adornati, oltre che molte volte erano stati di giorno fugati et assaltati li Sbirri dalli Scolari, e accompagnati con l'armi nude fin su le scale del Palazzo, e fra le altre fughe che diedero li Scolari alli Sbirri fu che li tagliorno tutto il naso ad esso Cortestabile, et a due altri suoi seguaci tagliato il viso et ad un altro cavato un occhio nella contrada vicino al Sale, dove si fece un gran menar di mani, la qual cosa alterò di tal maniera l'animo dell'Ill.mo Sig. Podestà, che subitamente pensò con l'animo di farne vendetta con il mezzo della Giustizia e la principal cosa ch'egli fece, volse che subitamente fossero serrate tutte le porte della Città perchè più facilmente potesse haver nelle mani li capi e li coadiutori di quella Congiura, comandando in uno stesso tempo sotto pena grave di bando o galera a tutte le cernide di Soldati della città ch'immediatamente dovessero ciascuno pigliar li suoi Archibusi et armi, e con i loro Capitani ritirarsi alle Porte della Città, il simile fu fatto anco di quelle di fuori delle Ville e Castelli circonvicine, si che ogni cosa era in arme et in strepito, perchè gli Scolari a suon di tamburo fecero la mossa su la Piazza del Santo, e con bandiera spiegata al N. di 400 Scolari tutti bene all'ordine andorono alla volta di S. Croce, e presa quella porta ne furono Patroni assoluti per

quattro hore continue, ma sopraggiungendoli adosso il Cap.o Moretto Calabrese con buona guardia di Soldati furono i poveri SS.ri Scolari astretti ad abbandonar la Porta et andar fuori per non esser acolti in mezzo et all'improvviso sostenendo con maggior virtù che con il consiglio, per non esservi capo ne guida li pericoli che gli soprastavano d'esser tutti presi, si che ritirandosi con quella più velocità che potero alla volta di Monselice, tuttavia perseguitati dalla Cavalleria di Sbirri di Campagna et d'altre genti infame con speranza di haverne il premio della captura, salendo il Monte si salvarono nella Rocca inabitata che è nella sommità, dimostrandosi l'uno e l'altro esser quel loco molto pericoloso, e facile a cascar nelle mani di suoi inimici, e perciò cominciorono a sbandarsi chi in qua chi in là da per se alli fatti suoi, molti delli quali furono per premio de denari condotti via per la sommità di quelli Monti in Paese sicuro, alcuni altri calando a basso e pensando d'essere salvi vennero in poter de' gl'inimici, alcuni altri si ritirarono dalla parte del Fiume, e ponendosi a noto molti si annegarono, li presi furono condotti nelle Prigioni di Padova e processati, uno di essi trovato colpevole e capo fu decapitato, li altri che furono undici parte banditi e parte condannati in danari et alcuni altri restorono prigioni per sei mesi » (17).

Più pittoresco, più diffuso, più commosso il racconto di Fabrizio Abriano, che meglio ci permette, tra l'altro, di capire a chi vadano, in questa drammatica congiuntura, le simpatie dei padovani e, senza dubbio, le sue.

« Venuti gli scolari furono molto insolenti, il che causò che li Rettori gli proibirono l'armi, et una notte ne furono presi alcuni con l'armi, quali non volendoli lasciar di prigione li Rettori, gli altri per ciò ottenere come per forza sturbavano le lettioni, e tennero li Lettori in berta da S. Martino sin Quaresima che non puotero leggere, nè per questo ottennero dalli Rettori li detti prigioni. All'ultimo in 200 andarono a Venetia a supplicar per la licenza dell'armi, et per la liberatione delli prigioni, furono dal principe ripresi, e fu concessa la licenza dell'armi solamente alli Consiglieri. Vennero i scollari a Padova disgustati, s'unirono in più di 300 nel Colegio al Santo, la maggior parte armati d'archibusi, et molti in arme bianche con piche si posero in ordinanza et con tamburi e bandiere si levarono per andar a Ferrara havendo mandati alcuni ad occupar la porta di S. Croce affine che dalli Rettori non fosse mandata a serrare a ciò non partissero. Ma li Rettori espedirono doi in posta uno a Venetia con avviso di quanto era successo, et uno alla Battaglia et a Moncelese comettendo al detto Podestà, che facesse sollevare il popolo di detto castello di detta Villa e d'altre Ville vicine, et fossero trattenute le barche sopra le quali erano detti scollari. La posta arrivò in tempo a Moncelese et alla Battaglia un hora prima che giungessero dette barche perchè li scollari facevano chiasso et non si curavano d'affrettare il viaggio, perciò passati che furono dalla Battaglia un quarto di miglio, alla Battaglia fu principiata a dar campana a martello, ma loro

Il «borgo» e la porta
di S. Croce in Padova
ed una porzione del
Prà della Vaile



con la chiesetta scomparsa
di S. Violin, n. 56,
in una inc. di F. Hogemberg
(fine sec. XVI)

(partic.)

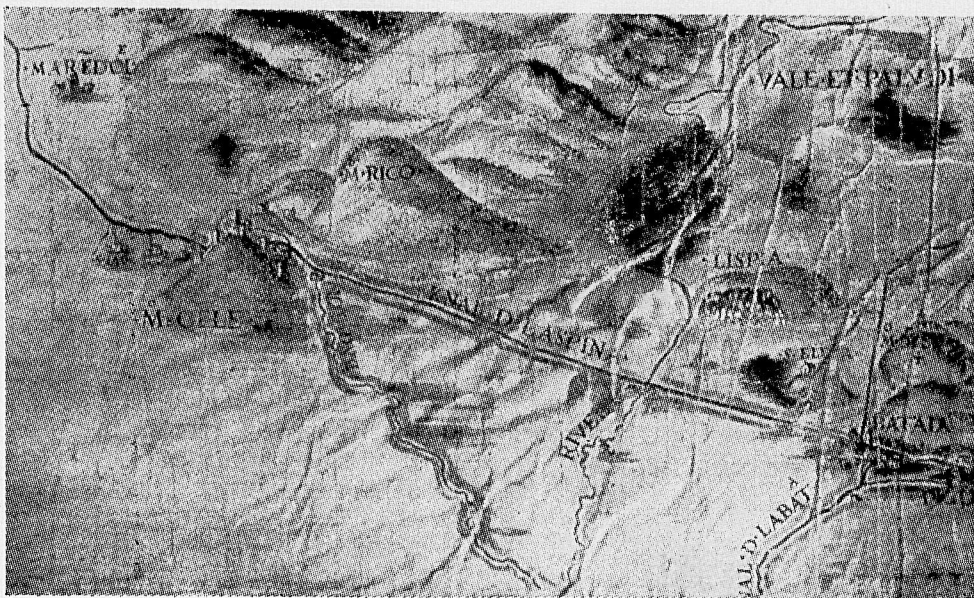
niente s'accorsero, e quando furono un miglio vicini a Moncelese sentirono gran strepito di campane a martello, si misero in molta paura et uscirono di barca, e si misero in ordinanza come prima, ma vedendosi da tutte le parti circondati da grandissima quantità di gente, molti di loro lasciate l'armi si posero in fuga per la campagna, et pregavano questo e quello che li salvasse, ma perchè li Rettori subito doppo la loro partita fecero far una grida mettendo pena la forca a chi li salvasse, et mandarono li Zaffi con li Bombardieri fuori per prenderli, ogn'uno temeva a salvarli, et non sapendo loro li passi si ridussero molti insieme per deliberar quello che dovevano fare. Alcuni erano di parere di combattere, et cercar di passar Moncelese ove gl'era tolto il passo per non ritornar a Padoa condotti dalli Zaffi, ma conchiusero di mandar dieci, o dodeci a parlar al Podestà di Moncelese, quale era in persona con li populi in arme, e darsi prigionieri a lui più tosto che alli Zaffi, che già havevano inteso, che venivano. S'accostarono dunque dieci, o dodeci, per parlar al detto Podestà, ma non sapendo quelli da Moncelese con che animo andassero verso loro essendo detti scollari armati d'archibugi, abbassarono l'armi verso detti scollari, et uno scollaro da Monce-

lese incautamente ferì un delli detti scollari avanti dessero segno di voler parlare al detto Podestà, per lo che si posero tutti in fuga, et molti furono salvati da molti da Moncelese, et da diversi contadini delle ville vicine, et alcuni furoro presi dalla corte di Moncelese, et il Podestà intesa la cosa come stava gli lasciò andare non avendo voluti darli alli Zaffi da Padova, i quali ritornarono senza presa, ma volse la fortuna che nel ritorno di notte incontrarono la barca della volta che veniva a Padova, nella quale erano cinque scollari montati la detta notte tra la Battaglia e Mezavia, che s'erano persi in quella campagna, nè sapendo dove ridursi si erano risolti di ritornar a Padoa. I Zaffi dimandarono al Barcarollo se havea levato alcun scollaro, il barcarollo rispose, che havea levati cinque giovani che non sapea chi fossero, però gli Zaffi fecero fermar la barca, et gli fecero prigionieri tutti cinque conducendoli a Padoa la mattina che fu alli 11 di Xbre. Era sparsa fama, che li Rettori havevano intrapreso il caso per caso di ribellione perciò a molti fecero compassione detti Giovani essendo che erano pupilli del primo anno, furono costituiti doi che erano del stato furono banditi da terra e luogo del stato Venetiano, doi che erano forastieri furono mandati in Gallia, et il quinto che era Cremasco, e prete però cogli ordini minori solamente fu decapitato nella piazza del vino, il che gli avvenne perchè hebbero sospetto che fosse stato de' principali al sollevar gli altri, et titubò assai nel suo costituito, et si mutò doi, o tre volte il nome, fu fatto morire alli 12 Xbre et prima li Rettori fecero far la grida che in tal giorno li scollari non dovessero partir di casa et quelli che erano fuori in termine di mezz'hora si riducessero a casa sotto pena della forca, et furono tenute serrate le porte della Città et guardate dalli Bombardieri. Fu un bel vedere li scollari ch'erano per la città a correre a casa, et fu notabile in questo negotio la cortesia de' Padovani, essendo partiti molti dalla Città per ricovrare et salvare li scollari, ch'erano persi per le campagne del Moncelesano. Fu fatta anco grida che li scollari del Stato sotto pena della vita non partissero da Padoa, et ne furono chiamati alle scale forse 60 per il caso suddetto. Il Podestà ch'era in questo tempo fu Girolamo Priuli, il quale per memoria fece mettere la sua arma sopra la porta vecchia delle scolle » (18).

* * *

Una vera tragedia, insomma. Di fronte alla cui realtà impallidiscono e perdono importanza le eventuali contraddizioni dei nostri due autori (quanti gli studenti che si allontanarono da Padova? quanti i morti di quelle tragiche giornate? quale il vero atteggiamento degli abitanti di Monselice? e così via). E si comprende che l'evento abbia prodotto nell'animo dei contemporanei un'impressione profondissima. Scrive il Tomasini: « Mediolanenses Universitate convocata armata manu Urbe excedunt, quos iussu Rectorum lictores et Rustici persequuntur in oppido Montisilicis remoran-

Il territorio fra
Monselice e Battaglia
(con il canale)



in una antica mappa
della
regione veneta

(partic.)

tur et Patavium captivos perducunt, factaque inquisitione Petrus Raimundus ex oppido S. Martini agri Mantuani ob vetita arma capite damnatur et die 9 Ianuar etiam post maximas Universitatis pro illo preces securi percussus est in foro acerbo omni moerore » (19).

Non si parlava d'altro, dice il Rossi, e si capisce facilmente perchè, ove solo si pensi alla stretta connessione esistente tra la vita dell'Università e la prosperità economica della città tutta (20). E l'Abriano parla della gentilezza d'animo di cui diedero prova in questo frangente i padovani, partendo di notte alla ricerca dei loro poveri studenti andati smarriti per le campagne e i colli circostanti: immagine bucolica, quando non fosse anzitutto commovente, del buon pastore che abbandona le pecore al sicuro per andare a cercare quelle che si sono smarrite... E' un altro modo per sottolineare la stretta connessione esistente tra la vita della città e quella dello Studio.

Il Rettore degli scolari della nazione germanica della Facoltà delle Arti che, come sempre quando racconta di avvenimenti di cui sono protagonisti studenti italiani, non nasconde il suo distacco, e, forse, una punta di disprezzo, dà dei fatti una stringatissima relazione, evitando accuratamente di comprometersi con un commento, ma non può nascondere, menzionando l'esecuzione capitale di Pietro Raimondo, un doloroso stupore, nè impedirsi di sottolineare il carattere inaudito della cosa: « atque hic fuit huius tragoediae exitus miserrimus et ante hanc diem inauditum » (21).

E il Riccoboni, nella sua storia dell'Università patavina, se non osa apertamente deplorarlo, indulge con tipica ipocrisia sugli aspetti lacrimevoli dell'accaduto, facendosi eco di una costernazione ancor viva nella sua memoria, benchè scriva a circa vent'anni di distanza dai fatti: « Quo terrore animis studiosorum inecto factum est, ut licentiam pristinam prorsus dimiserint, nec amplius ad tympana, ad buccinas, ad vexilla, ad exeundi et

abeundi professionem excitati sint.. tantum valet iustitia quandoque saeviter administrata et summum ius ad debita tempora adhibtum » (22). Giustizia dunque, severa ma salutare; un esempio, un grande esempio; ma, ahimè, quanto doloroso...

E' necessario aggiungere che troppe cose restano oscure in questa sconcertante vicenda? Poco chiara ad esempio, la parte che vi ebbero i milanesi: il già citato germanico artista propende per riversare su di loro tutta la responsabilità (23), mentre, secondo l'Abriano, anche i Galli, e cioè gli scolari della nazione francese e borgognona, portano dell'accaduto una buona parte di colpa: per lo meno, sono tra i più colpiti dai decreti di espulsione. Ma soprattutto sorprende la gravità della reazione delle autorità venete, che sembra eccessiva agli stessi padovani, se questi decidono di non collaborare, se non blandamente, con gli sbirri e, sotto sotto, si mostrano più che disposti a dare man forte agli studenti in fuga, fornendo loro ogni possibile aiuto. Cosa pensare, infine, del fatto che proprio su di un ecclesiastico finisca col cadere la punizione più severa — la scure del boia —, che questi venga condannato per i futili motivi ricordati dalle nostre fonti — per essersi contraddetto nella sua deposizione, per aver declinato false generalità —; che la giustizia ecclesiastica rinunci ad avocare a sè il processo e che il Vescovo di Padova, Federico Cornelio, che aveva in un primo tempo fatto opposizione, finisca con il recedere dal suo proposito, ed accettare che la giustizia secolare segua il suo corso?

Comprendiamo facilmente che, nelle relazioni rimasteci dell'accaduto, siano evidenti tante reticenze; ed un nuovo significato assume, probabilmente, la lacuna che, proprio per questi mesi del 1580, si riscontra negli Atti dell'altra Università germanica, quella dei legisti. Per una coincidenza che ci sembra curiosa mancano infatti alcuni fogli del registro degli Atti dei Germanici Legisti, e si tratta proprio di questo periodo. E forse comprendiamo meglio che il diplomatico Riccoboni, il quale pure scrive a non molta distanza dall'accaduto, dichiara candidamente di non sapere (« ob nescio quam causam ») da quale cagione fu originato il tumulto.

Le « incertezze » delle fonti riguardo alla data precisa della sommossa ci impediscono, è vero, di stringere il problema più da vicino, e di stabilire una connessione strettissima tra i due fatti, la secessione studentesca e il passaggio di Montaigne. Ma l'incertezza delle date concede quanto meno il beneficio del dubbio; infatti le contraddizioni tra le varie relazioni sono così nette, le divergenze di tempo così inconciliabili, che anche le date più esplicite, le indicazioni più circostanziate, ne risultano inficiate.

Gli Atti dei Germanici Artisti indicano con sicurezza il mese di gennaio 1580 (24); così il Tomasini, che si appoggia tuttavia per il suo racconto sulla relazione dei Germanici Artisti, al tempo suo ancora manoscritta e

inedita. Il Riccoboni, prudentemente, lascia le cose nel vago e non parla di date, così come non aveva parlato di cause. Quanto alle nostre due cronache inedite, da cui abbiamo preso le mosse, esse differiscono nell'impostazione stessa del racconto. Il Rossi sembra collocare l'evento all'inizio del governatorato di Alvise Giustiniani e di Francesco Corner, e il provvedimento di clemenza che pone termine alla situazione di emergenza verso la fine del loro mandato, prima che essi debbano rassegnare la carica ai nuovi Rettori, Alvise Grimani e Daniele Priuli; il che equivale ad ammettere che i torbidi ed i loro postumi (imprigionamenti, bandi, espulsioni) durarono all'incirca un anno. L'Abriano invece fa nascere i torbidi all'inizio dell'anno accademico, e li fa continuare in forma più o meno pronunciata fin verso la Quaresima e la Pasqua. Tuttavia la sommossa vera e propria sarebbe accaduta in dicembre: la fortuita cattura della barca recante un gruppo di studenti in fuga sarebbe avvenuta la sera del 10: tradotti a Padova il mattino dell'11, già il 12 dicembre avrebbe avuto luogo l'esecuzione del Raimondo. Infine, i fatti sarebbero accaduti durante il governatorato di Girolamo Priuli, e non, come vuole il Rossi, prima che questi iniziasse il suo mandato.

Il Facciolati, da ultimo, nei suoi *Fasti Gymnasii Patavini*, fornisce una nuova indicazione: i fatti da noi descritti sarebbero accaduti durante il Rectorato di Alvise Ancarano da Spoleto, Rettore dell'Università dei legisti, a partire dal 1° agosto 1580. Questi eredita una situazione particolarmente pesante, che conosce in breve volgere di tempo lo sviluppo drammatico che conosciamo: « Turbae anno superiore excitatae propter arma vetita quae scholares nonnulli ferre volebant, demum in apertam seditionem evaserunt »⁽²⁵⁾.

* * *

In attesa di una nuova scoperta d'archivio, le indicazioni da noi raccolte non sembrano trascurabili. Attraverso le contraddizioni delle varie fonti, una circostanza si impone con grande evidenza: una crisi, protrattasi per vari mesi, paralizza la vita dello Studio patavino nel 1580. Il conflitto tra le autorità cittadine e gli scolari conosce fasi alterne, e si risolve solo all'inizio del 1581 con una sanatoria generale, in coincidenza con il mutamento dei reggitori della città. Sciopero degli studenti, sciopero dei lettori, studenti banditi, scolari imprigionati...

Ora, il 1580 è, per l'appunto l'anno in cui Montaigne passa per Padova! E se vogliamo limitarci per la nostra ricostruzione ad una sola delle fonti da noi citate, l'Abriano, che fissa i giorni del tumulto ai primi di dicembre del 1580, ne risulta che Montaigne passò per Padova proprio nel periodo in cui il conflitto tra studenti e reggitori cittadini si andava acutizzando: nel mo-

mento in cui gli scolari disertano le lezioni, ed una loro nutritissima delegazione va a Venezia a protestare presso le supreme autorità della Serenissima!

Comunque, da questo fatto a concludere che vi esista un rapporto tra la impressione particolare che il nostro viaggiatore riportò della città e gli avvenimenti che abbiamo descritti, non vi è che un passo. Se la città gli sembra vuota, deserta, vagamente sinistra, come non pensare ad una connessione con quell'«acerbo omni moerore» di cui abbiamo detto, con quello «studio debole», con quei lettori che non leggono, con quegli studenti imprigionati da molti mesi, e con i loro compagni in palese o larvato sciopero, che abbiamo dianzi evocato? E non è curioso che proprio a proposito di Padova, e in occasione del suo secondo soggiorno, Montaigne abbia affidato al suo diario l'osservazione che nessuno porta armi al fianco in questo paese, mentre non gli era accaduto di fare la stessa osservazione nelle altre città della Serenissima fino a quel momento visitate? E' probabile infatti che, almeno per un certo tempo, il famoso divieto a tutti gli studenti patavini di portare le armi, origine di tutti i guai al dire dei cronisti, abbia conosciuto, dopo i fatti da noi descritti, una rigorosa applicazione.

Convorrà dunque riesaminare il nostro giudizio sulla pagina che Montaigne consacra al suo soggiorno padovano. Se egli non esce completamente assolto da questa nostra rapida inchiesta, pare doveroso concludere alla necessità di riconoscergli alcune circostanze attenuanti. Il suo incontro con Padova resta, sul piano spirituale più alto di cui abbiamo detto, un incontro mancato; ma occorrerà ormai fare posto nel nostro giudizio al dubbio che quel suo non veder nulla o quasi sia stato, non soltanto un «defectus» suo, ma una maniera autentica di vedere: il poco che c'era, cioè, e insomma quasi nulla. Forse quell'immagine di una Padova squallida e deserta, colta in un attimo e fissata in un rigo, contiene più verità locale storica di quanto non fossimo disposti ad ammettere — forse dietro la «sordità» del viaggiatore Montaigne, non c'è solamente, come ci piaceva vedere, una inammisibile sufficienza.

Piuttosto, uno spirito onesto e disincantato, che si attiene a ciò che ha veduto, e questo registra, a preferenza dei luoghi comuni e delle idee già fatte. C'è, insomma, il Montaigne più vero: con quel suo bisogno di ridimensionare la verità alla propria statura, di non vedere se non con i propri occhi, di non prendere le mosse altro che da se stesso e dalla sua facoltà di giudizio. L'atteggiamento che gli è più consentaneo, dell'*esprit non prévenu*: sempre in posizione polemica, sempre motivo di scandalo per la costituzionale irriverenza, per l'invincibile individualismo. Che poi, al fondo di questo atteggiamento, si nasconda, quasi impercettibile, un ironico sorriso, non guasta: meglio ancora se questa lievissima ironia ha l'occasione di esercitarsi alle spalle di venerande corporazioni, di antiche, nobilissime istituzioni acca-

demiche... Studenti, a Padova? Pochi, o punti, se non nelle taverne... Un antichissimo Studio, nella città del Santo? Piuttosto un'accademia di danza, una scuola di equitazione e di scherma... Potrebbe essere il significato più segreto — e certo più inatteso — di questa pagina padovana di Montaigne.

ENEA BALMAS

NOTE

(¹⁷) *Op. cit.*, p. 97 sgg.

(¹⁸) *Op. cit.*, f. 18 r, e sgg.

(¹⁹) J. Ph. TOMASINI, *Gymnasium patavinum*, Udine, N. Schiratti, 1654, p. 421.

(²⁰) « ... poiché la spesa di scolari porta gran beneficio alle arti della città, che da quelle poi ne riuscisse anco gran utile al Prencipe per la condotta delle robbe, per le quali ne vien pagato ordinariamente le gabelle dalle arte, e da quelli che conducono mercantie e robbe in questa città». (ROSSI, *op. cit.*, p. 41).

(²¹) *Atti della Nazione Germanica Artista nello studio di Padova*, pubblicati da Antonio FAVARO (a cura della Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia, 1911, 2 vol.), vol. I, p. 166.

(²²) Antonio RICCOBONI, *De Gymnasio Patavino*, Padova, F. Bolzeta, s. d. [1598?], libro VI, p. 133.

(²³) Cfr.: «verum re ad urbis Rectores delata prae ira scholaribus suspensionibus poenam minantur, qua audita statim Mediolanenses per publicum Universitatis ministrum omnes Nationes consiliarios rogant, instent ut sequenti die omnes, quasquas sint, armata manu apud collegium foroiuliensium ad S. Antonium situm compareant eosque ad portam Crucis usque committentur ne in se crudelius quid statuatur. Tertio itaque Januarii die convocati, armata manu Mediolanenses committamur, quorum pars Ferrariam usque profecta, pars autem domum statim a porta Crucis reversa est». (*Op. cit.*, p. 165).

(²⁴) E precisamente: il 2 gennaio la zuffa tra scolari e birri; il 3 gennaio l'insurrezione armata e la sua pronta repressione; il 9 gennaio l'esecuzione capitale di Pietro Raimondo. (*Op. cit.*, *ibid.*).

(²⁵) Jacopo FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini*, Padova, 1757: parte II, p. 24.



Soldato
veneto

(miniatura
Codice Bottacir)

DIBATTITI



Tutti maestri

RIVISTE TURISTICHE

C'è gente che per essersi conquistato uno sgabelluccio in seno al Consiglio Comunale, si crede ipso facto, investita dall'alto di lumi superiori: tutti maestri. Così, in una delle ultime sedute del prefato Consiglio, s'è udita la solita lagna: la Rivista «Padova» non è, e dovrebbe essere una «rivista turistica». Che cosa poi intendano questi signori per rivista turistica non si sa, non s'è mai saputo e non lo sanno essi stessi. Grosso modo, intendono probabilmente una rivista agile, elegante, bene illustrata, suggestiva: tale insomma da incrementare il flusso dei visitatori nella nostra città, che è un'idea romantica, di cui almeno da trent'anni sorride con sentimento di pietà l'ultimo usciere dell'ultimo ufficio turistico della Penisola. Perché questi signori sembrano ignorare che il richiamo turistico ha ora altri caratteri, si serve ormai di altri strumenti più adeguati alle nuove

strutture sociali e alle esigenze dei nuovi mezzi di comunicazione: verbali, visivi, e di trasporto, e se ne serve con una tecnica che varia da settore a settore e con una ricerca di mercato che scende in profondità e in forma capillare. E' — per fare qualche esempio sottomano — la formidabile attrezzatura industriale - commerciale - turistica dei Padri del Santo che arriva in tutte le parti del mondo cattolico con una propaganda minuta intensa e suggestiva. Sono gli albergatori della nostra zona termale che viaggiano in Austria, in Svizzera, in Germania a diffondere personalmente la loro pubblicità collocata in settori dove non manca, spesso, una preventiva opera sull'ambiente dei medici; sono anche città come Venezia, Firenze, Verona, ecc. che « propagandano » tempestivamente e spendendo milioni su milioni le Biennali delle arti, il Maggio Fiorentino, gli spettacoli lirici all'Arena e via discorrendo: tutta roba che a Padova non c'è. Questa è propaganda turistica; tutto il resto, comprese le riviste dei Consiglieri Comunali, quando non giovino alla vanità di qualcuno, sono chiacchiere, carta, tempo e denaro buttati.

La rivista « Padova » serve effettivamente allo scopo: serve perfezionando e approfondendo la conoscenza dei nostri monumenti, della nostra storia, delle nostre istituzioni che sono alla base del turismo: serve, non con le solite rimasticature degli orecchianti, ma con contributi seri di studiosi giovani e vecchi che svolgono un lavoro proficuo. Che in tale lavoro scappi dentro a volte qualche mattone — destino comune a tutte le riviste — è inevitabile; ma tutto sommato, preferiamo i mattoni alle bolle di sapone e abbiamo coscienza di servire onestamente la nostra città.

FARFARELLO



LORENZO BEDOGNI

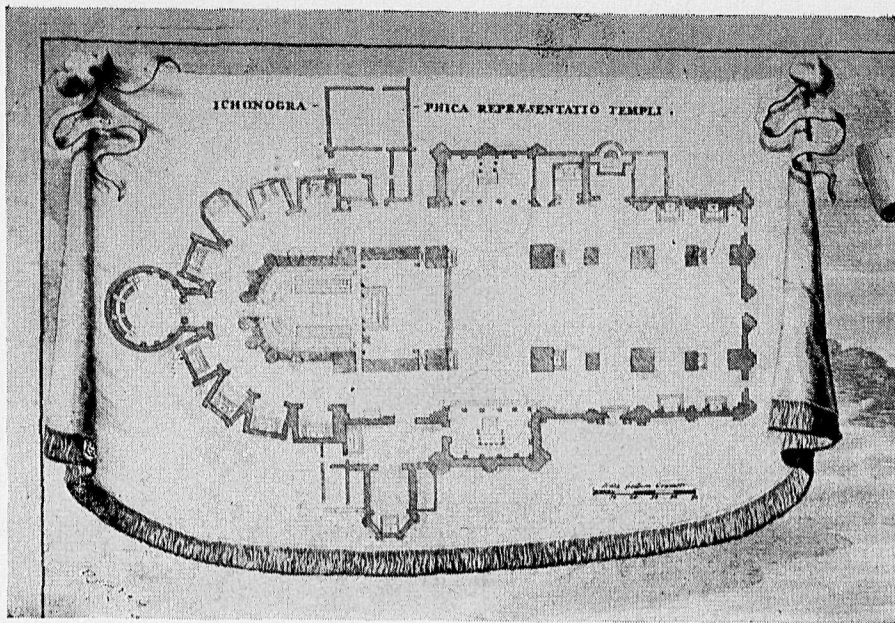
ARCHITETTO AL SANTO

LA VOLTURA DEL CORO ED IL MONUMENTO DE LAZARA

A più riprese, recentemente, ho avuto modo di parlare in questa stessa sede del pittore e architetto reggiano Lorenzo Bedogni⁽¹⁾ e delle sue opere, insistendo in particolare sulla sua partecipazione ai lavori per la *voltura*, cioè per la trasformazione del coro della Basilica del Santo nel 1651, opera delicata ed assegnabile per ciò stesso solo ad un architetto di buon nome qual'era a Padova in quel tempo il Nostro appunto, benchè successivamente scordato completamente da storici e critici anche per la sua improvvisa e definitiva partenza — con onorato soggiorno e ricca messe di opere — verso Hannover in Germania; mi sia concesso ora, benchè a breve distanza, di tornare sull'argomento che, alla luce di testimonianze documentarie in parte ancora inedite e in parte non ancora, forse, in proposito sufficientemente interrogate, credo si possa riproporre e risolvere in via definitiva, sciogliendo ogni riserva circa l'importanza dell'uomo e la sua capacità in una delle opere più rivoluzionarie e innovatrici che l'età barocca abbia condotto a termine nel campo dell'architettura padovana.

In cosa consistesse la *voltura* s'è parlato altra volta più diffusamente⁽²⁾, solo ricorderemo che essa significava praticamente l'abbattimento del setto marmoreo, che già fronteggiava il demolito altare maggiore donatelliano della Basilica dalla parte della porta principale, cioè verso la navata centrale, e la sua ricomposizione dietro il rinnovato altare, seguendo l'andamento semiellittico dei piloni che dividevano e dividono questa zona dal *deambulatorio*, per ospitare nella nuova e liturgicamente più *funzionale* positura gli stalli lignei dei Canozi. Così operando il maggior altare sarebbe stato visibile al popolo dalla navata e la grande *platea rialzata* che vi si estendeva davanti, nell'area del vecchio coro, avrebbe permesso di realiz-

zare con non eccessiva fatica un presbiterio scenograficamente grandioso. Sono ormai note le vicende che — presentato già nel 1648 un progetto di massima dall'architetto Matteo Carneris per il complesso dei lavori — ritardarono, per l'opposizione delle autorità municipali, l'inizio degli stessi al gennaio del 1651 per il rinnovamento dell'altare ed al 3 aprile successivo per quello del coro vero e proprio; qui vorremmo notare come l'anno stesso della progettazione di massima e più ancora quello dell'effettivo inizio dei lavori tornino a proposito per asserire che il finora trascurato Bedogni può aver contribuito alla *teoria* come alla *pratica* dell'opera non in qualità di collaboratore o aiutante o sostituto (cosa che le citazioni del Gonzati⁽³⁾ potrebbero far supporre), ma come concorrente *alla pari* e — presto vedremo — come unico esecutore: già dal 1642, si diceva altrove, il Bedogni come pittore e, alle prime armi, come architetto aveva operato nell'ambito della Basilica; nel 1648 — in particolare — poneva fine con un lavoro d'affresco alla villa dei Selvatico sul Colle di Sant'Elena, alla cui definitiva realizzazione non dovette certo essere estraneo in qualità di ingegnere, legandosi perciò d'amicizia con l'influente capo di quella famiglia, Benedetto, proprio colui che, riferisce il Gonzati, col Padre Michele Scarello nell'aprile del '51 diede avvio al complesso delle trasformazioni. Le considerazioni qui fatte non costituiscono tuttavia ancora una novità — almeno per chi abbia seguito le nostre passate note su Lorenzo Bedogni —, la novità, se così si può dire, viene invece da un piccolo appunto di un cronista contemporaneo che ci piace citare, il Lazara, non a caso particolarmente attento, come presto vedremo, a quanto avveniva in quei giorni di nuovo nella zona del vecchio coro della Basilica (tanto vicino all'altare e alla tom-



Pianta della Basilica del Santo nel sec. XVII. Vi si vede la sistemazione del presbiterio e coro,

operata dal Bedogni, e si nota, a sinistra dell'altare maggiore, l'ora distrutto altare De Lazara

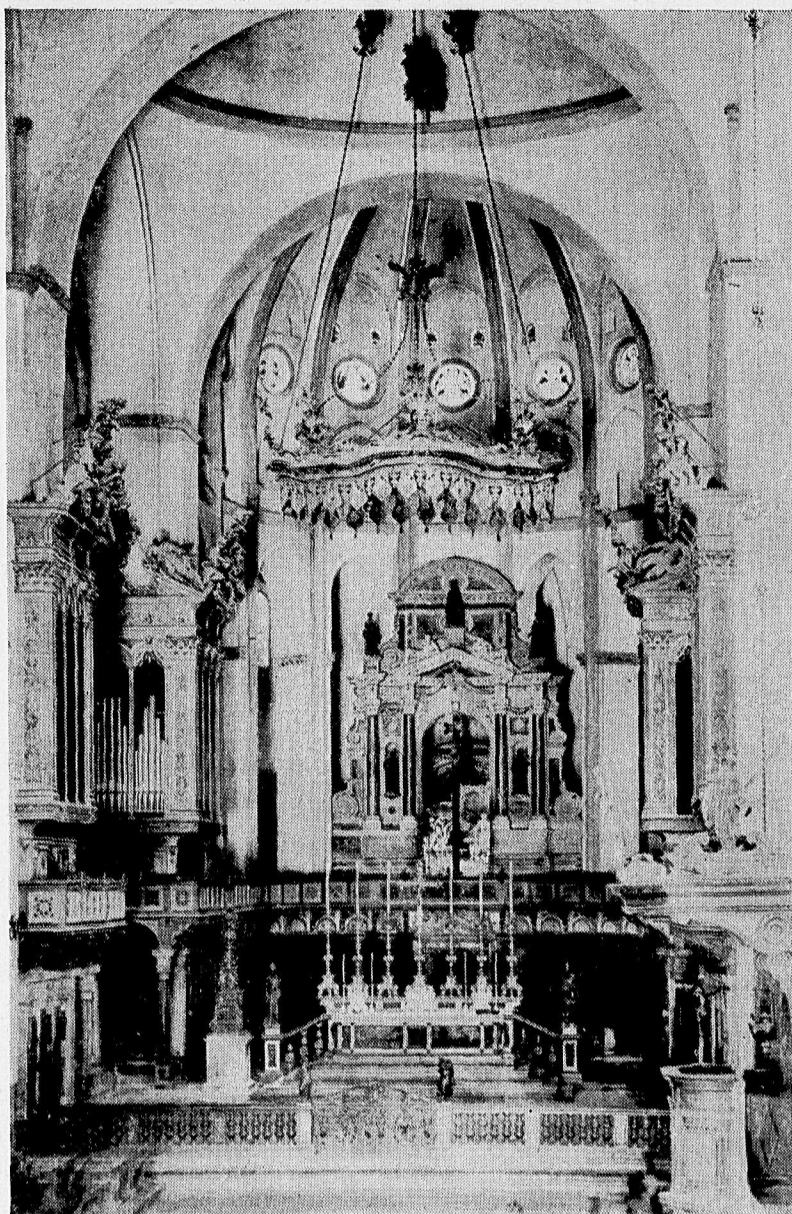
ba di famiglia) ed in particolare all'attività del Bedogni che, nel generale rinnovamento del settore, diverrà progettista del monumento onorario ai parenti suoi.

Scrivendone il nostro autore: « *Alli 7 d.^o (ottobre 1651) giorno di S. Giustina il Padre Vincenzo Caracciolo Nobile Napolitano e Generale de' Padri Teatini disse missa all'altare di S. Antonio, nella qual chiesa essendo fatti due differenti modelli delle cantorie, sopra quelle fu fatta la prima esperienza di musica per considerarne la riuscita, et risolvere quale fosse meglio, et però in conformità dell'ellectione fatta il giorno inanti dal Podestà, e Deputadi, fu concluso che fosse più a proposito il modello fatto da D. Lorenzo da Rezo Pittore, escludendo l'altro, fatto da D. Matio Carneris scultore trentino habitante in Venetia* »⁽⁴⁾.

E' questa la chiave per la definitiva chiarificazione del nostro problema; da essa appare chiaro che il Bedogni non sostituì (come, senza le debite spiegazioni, farebbe supporre quanto riferisce il Gonzati) il Carneris, continuandone l'opera e modificandone solo qualche particolare (ad esempio — per seguir sempre il Gonzati — le transenne delle cantorie, nei loro disegni, o le casse degli organi o il pavimento del presbiterio), ma gli subentrò, per decretato giudizio di una regolare commissione di esperti (il Podestà e i « *Deputadi* ») e dopo la messa in opera di diversi modelli dei due autori in scala naturale ed il loro conseguente pratico confronto, quale vincitore in concorso e *Proto* quindi di tutta l'opera di pieno diritto. Così va inteso — ed in nessun'altra maniera — l'accenno del Gonzati a « *Lorenzo Bedogni architetto e pittore di Reggio che succedette al Carneris* »⁽⁵⁾ nel progetto della famosa *voltura*.

Lo stesso Gonzati, però, dopo aver accennato all'obbligo fatto comunque a chi doveva provvedere ai lavori di usare le membrature architettoniche rinascimentali preesistenti, tanto che « *questo edificio riuscì di puro stile... senza licenze pesantezze e goffaggini, senza l'esorbitanza de' cartocci che al Seicento tanto piacevano, tale a dir brieve che nulla sente dello sgraziato secolo de' Baroccumi (sic!)* » (e noi già dicemmo che merito di ciò più che all'ordine dei *Presidenti all'Arca* si deve ascrivere alla sensibilità equilibratamente classica del Bedogni, visibile in quasi ogni sua opera), a proposito delle transenne o « *ringhiere* » — come egli le chiama — delle cantorie, asserisce esser esse lavori che sembrano « *del miglior secolo* », ma dovuti in realtà all'« *invenzione* » del Carneris, « *modellati* » dal Bedogni ed « *eseguiti da Stefano Forti e da Jacopo Longo, da Giovanni Pistolotto e da Francesco Caviroli* ». Ancora una volta, quindi, al nostro Bedogni sarebbe riservata una ben poco chiara attività di intermediario fra l'« *invenzione* », la progettazione, cioè, del Carneris, e la « *esecuzione* » da parte dei nominati tagliapietra. Nè il Gonzati si preoccupa di chiarire in cosa esattamente potessero consistere questi del tutto inconsueti *momenti* della realizzazione di tali particolari decorativi: solo l'accenno importantissimo del ricordato passo del De Lazara ad un « *modello* » innalzato al naturale dai due architetti concorrenti al posto del demolito tornacoro di epoca donatelliana, ci indirizza forse al vero, pensando ad un lavoro, benchè di prova e costruito quindi in materiale deperibile come legno e tela, in cui pure il particolare — quindi anche le transenne — doveva apparire in opera, nuovo certo nei disegni, anche se destinato nella definitiva realizzazione ad esser sostituito — fin dove possibile —

Padova, presbiterio e coro
della Basilica del Santo
nella loro veste
totalmente barocca, prima
del rifacimento boitiano.



Sullo sfondo
l'«altarone» di M. Allio,
ai quattro pilastri
gli organi monumentali
rifatti dal Gloria.

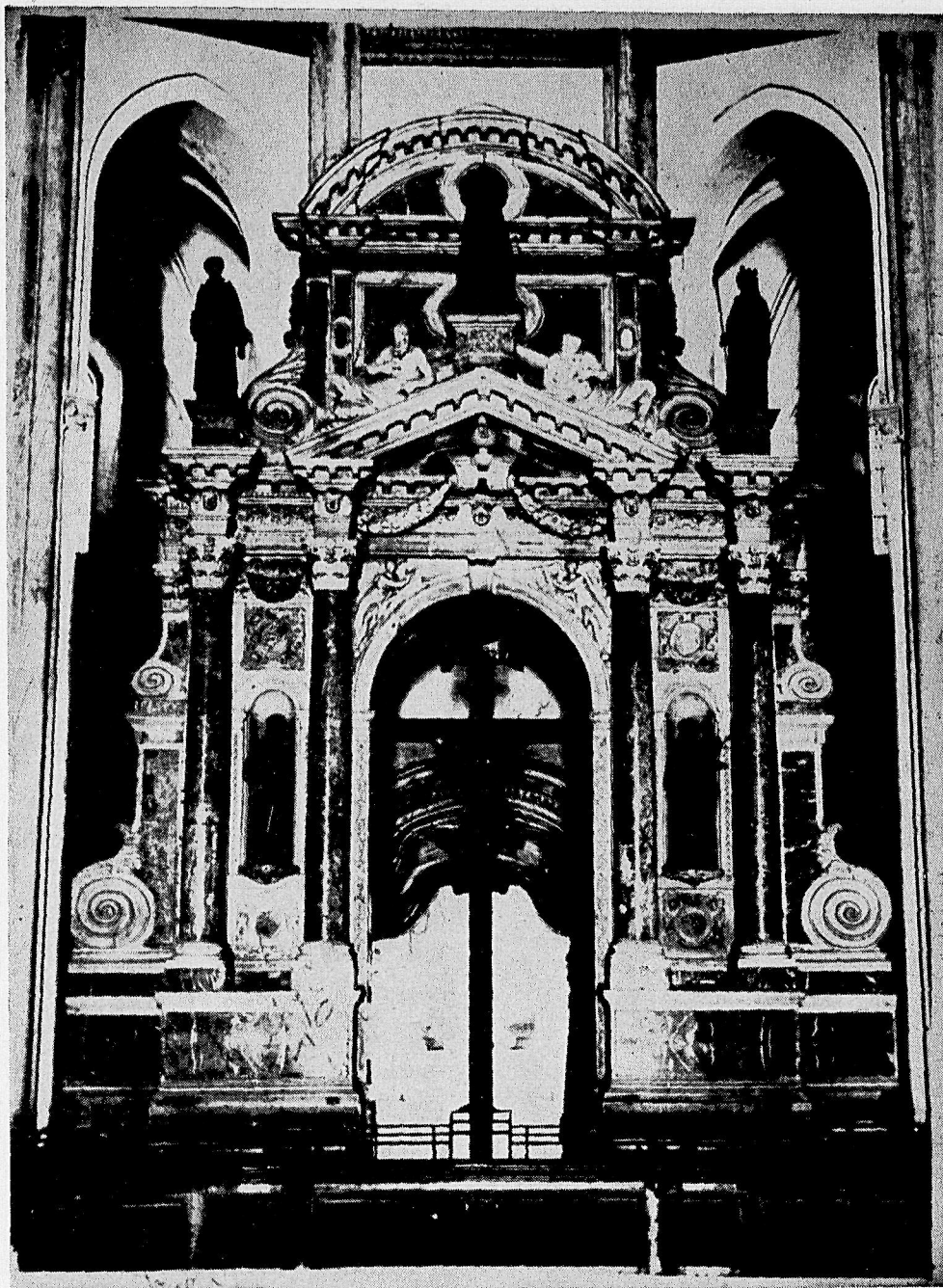
dai pezzi di recupero del tornacoro preesistente. Tali materiali di recupero però — come attesta un attento e purtroppo inedito studio sull'argomento del prof. Alessandro Prosdocimi⁽⁶⁾ — troveranno posto, anche per la loro insufficienza ai bisogni dell'opera grandiosa, di preferenza nel settore dell'emiciclo, mentre un gruppo particolarmente distinguibile di « ringhiere » marmoree, di concezione e di fattura diverse da ogni altra, avranno luogo sulla cantoria rettilinea dalla parte dell'altare dell'Arca e su quella ad essa opposta ed innalzata — per copia conforme — due anni dopo: forse son queste, che non a caso appaiono sull'ala personalmente « modellata », cioè realizzata in modello a scala naturale dal Bedogni, le transenne per cui valgono, o quasi, le tre fasi di realizzazione cui accenna il Gonzati, eccetto quindi la prima, che risale al Carneris, scalzato senza dubbio nel confronto dei « modelli » dal più valente Bedogni.

E che di Lorenzo si debba parlare come vero progettista della considerevole impresa, abbandonando de-

finitivamente l'idea ch'esso potesse essere Matteo Carneris, la cui unica gloria in quest'opera rimane legata alla priorità nella *teoria*, lo assicurano — accanto alla già ricordata « memoria » del De Lazara — i documenti dell'Arca che riguardano appunto un concorso fra tagliapietra per realizzare praticamente — nel 1651 — la cantoria Nord dell'altare maggiore⁽⁷⁾. Il primo⁽⁸⁾ riguarda la pavimentazione del coro « secondo il disegno che le sarà dato dal signor Lorenzo Bedogni » ed il « drizzar le muraglie con le crostadure colonne e pergoli per gli organi dalla parte del Santo (cioè dell'altare dell'Arca) con quelle pietre e misure che... saranno date dal stesso Bedogni. Sopra gli ordini del modello che è drizzato dalla parte della Sacrestia lungo il portone di mezzo ».

Esso è datato al 9 ottobre 1651, due giorni dopo il confronto col modello messo in opera dal Carneris e quando già anche quello del Bedogni era stato tolto dal luogo ove era avvenuta la prova per lasciar posto alla vera e propria costruzione in marmo.

Padova,
Basilica del Santo,
l'altarone barocco
ora demolito,
opera di Matteo



Allio (1668). Vi erano
impiegate sei
delle statue bronzee
del distrutto altare
donatelliano.

Segue il 15 ottobre il contratto coi tagliapietra vincitori dell'appalto, tali Forti e Longo da Venezia, che si impegnano ad eseguire il lavoro « *con le misure che sono state mostrate e che le saranno comandate dal sopradetto Signor Bedogni* »⁽⁹⁾, contratto non portato a buon termine e pertanto riproposto ad altre persone il 25 aprile dell'anno seguente 1652. Nella nuova scrittura⁽¹⁰⁾ non compare il nome del Bedogni e pertanto si deve credere — come altra volta affermammo — ch'egli già fosse in partenza per la Germania, lasciando l'opera padovana che più non aveva bisogno della sua assistenza. Infatti il suo modello al naturale non poteva certo prestarsi, proposto come era agli esecutori, a varianti di sorta ed esso rimase dalla parte della sacrestia, cioè sul lato Sud del nuovo presbiterio, fino alla sostituzione con una copia marmorea di quella che ne era stata la cortina Nord derivata

sotto la sua guida. Il 30 gennaio 1653 il Consiglio dell'Arca prendeva tale decisione⁽¹¹⁾ ed il 17 febbraio i signori Zuanne Pistolotto e Francesco Caviroli si obbligavano « *di fare nella Chiesa di questo Santo una cantoria... simile in tutto come l'altra verso la cappella del Santo* »: l'opera di Lorenzo Bedogni Architetto e Proto della Basilica giungeva in tal modo a buon fine.

Ma un altro lavoro, benchè di minor mole, connesso al più impegnativo, realizzava il nostro autore in questo stesso momento, il monumento a tre illustri della famiglia De Lazara, eretto sulla facciata orientale del pilone antistante la cappella dell'Arca, di fronte al monumento Cornaro del Le Court. Scrive infatti il cronista familiare sotto il mese di agosto 1652: « *Questo mese nella chiesa del Santo fu affatto (completamente) stabilito il Deposito di Casa Lazara per mezzo*

(di fronte) *l'Antichissimo Altare della medesima il qual fu fatto à spese del Sig. Conte Nicolò de Lazara mio Padre, e vi furono drizzate le statue del quondam Mag.mo Cav.r di S. Giacomo il Sig.r Giovanni de Lazara che fu Alfieri Generale della Cavalleria e poi Luogotenente Generale sotto Astorre Baglioni e morì nel 1540. Item del quondam Sig.r Nicolò Cav.r mio Bisavo, et del q. Sig.r Conte Giovanni mio Avo, con l'applauso universale che così si può dire, mentre anco alcuni degli emuli più maligni di nostra Casa non ne parlarono male come si potè penetrare (sapere). Il tutto sij sempre alla gloria di Dio* » (12).

L'altare De Lazara sorgeva appunto addossato al pilone antistante a quello destinato al monumento agli avi della famiglia, sulla faccia Sud, e — trovandosi proprio accosto alla zona dei lavori e delle riforme per il nuovo presbiterio — non è escluso che sia stato sottoposto esso pure a ridimensionamento e miglioria ad opera del Bedogni, rinnovatore di tutte le strutture preesistenti in quei paraggi: oggi è totalmente scomparso, mentre il monumento che lo fronteggiava è tutt'ora visibile. E' sufficiente la citazione più sopra fornita per assicurarne l'opera del nostro autore? E, se sì, perchè tale nome — ricordato nel 1651 per i lavori del presbiterio — è qui trascurato proprio a proposito di un lavoro esaltante la nobile ascendenza del dotto cronista?

Alla prima domanda — a prescindere da un giudizio basato su cognizioni stilistiche che porta senz'altro ad una risposta affermativa — l'uomo prudente darebbe certo risposta negativa: ecco quindi nuovi conforti alla nostra tesi. Nel 1817 scriveva nella sua « Guida » il Moschini: « Questo deposito de Lazara, come sta registrato negli atti della famiglia, fu eretto l'anno 1651, eseguitine gli ornamenti da Lorenzo Bedogni di Reggio, e fattine i busti da Matteo Guario Allio che scolpiva in Vicenza ». Ora la questione è — per il nome degli esecutori, architetto e scultore, — decisamente risolta, riferendosi l'autore niente meno che agli « atti » — per noi introvabili — della famiglia, ed ogni più sospettoso critico deporrà la sua grinta, d'obbligo in caso d'altrui arbitrarie affermazioni. Ma rimane ancora un sospetto: la data, la data che differisce di un anno: 1652 (agosto) la cronaca da noi ricordata, 1651 gli « atti » citati indirettamente dal Moschini. La spiegazione dell'apparente contraddizione sarà anche risposta per la seconda delle domande più sopra formulate. Se si ripensa a quanto già detto, fin dall'aprile 1652 il Bedogni — non più citato nei contratti e negli atti relativi all'opera del presbiterio del Santo — doveva essere lontano da Padova, forse già in Germania o in trattative per la partenza, pertanto alla data indicata dalla « memoria » De Lazara (ago-

sto 1652) non certo in grado di por mano lui, di persona, al completamento (« fu affatto stabilito ») del monumento in questione; mancandone quindi l'occasione (e nulla è tanto nocivo alla memoria dell'uomo quanto la lontananza) non appare citato all'onore della cronaca — al pari, del resto, dell'Allio scultore — cui, solo a distanza di tempo, fu riportato dal nostro Moschini che lo trovò citato nelle carte di famiglia per aver fornito i disegni della nobile macchina architettonica nell'anno ultimo e migliore della sua attività padovana, il 1651.

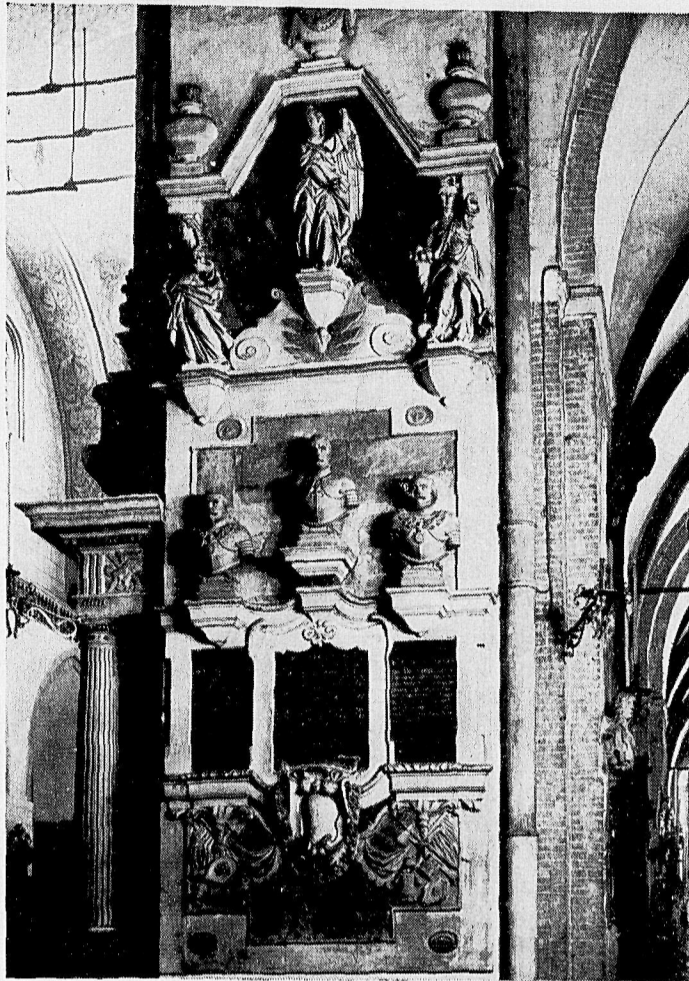
Non dunque contraddizioni, ma semmai completamento fra le due indicazioni, la prima delle quali, quella del Lazara, si riferisce alla messa in opera del lavoro (« fu... stabilito... furono drizzate ») nell'agosto 1652 e la seconda, quella del Moschini, alla sua progettazione nell'anno precedente. Nè — per quest'ultima — deve sorprendere il facile lapsus « fu eretto l'anno 1651 », determinato da una ritenuta contemporaneità di azione fra trattative e realizzazione, contemporaneità che assai spesso nel secolo XVII, come oggi, veniva a mancare: le ricordate vicende della *voltura* del coro insegnino.

Altro non credo — per la puntualizzazione storica — sia il caso di dire: accennerò solo al silenzio in proposito, di date e di autori, dell'accuratissimo Padre Gonzati⁽¹⁴⁾, spiegabile facilmente perchè a lui — che lavorava sui documenti dell'Archivio dell'Arca — non potevan esser note trattative private come quelle dei Lazara col loro architetto; strano piuttosto che non abbia raccolto documenti intorno alle licenze dei religiosi per l'erezione nella loro chiesa d'un monumento onorario, ma questo pare spiegabile con altrettali lacune in casi simili.

Più recentemente Padre Antonio Sartori nella sua ottima benchè rapida « Guida »⁽¹⁵⁾ accenna — rifacendosi, riteniamo, al Moschini — agli autori del monumento e a una data (1663) che preferiamo ritenere un refuso e che in ogni caso — imposta così senza commento alcuno — non ci sentiamo di poter prendere in considerazione.

E vediamo ora di aggiungere — a conclusione di queste brevi note — qualche cenno, illustrativo e di merito, sui due lavori per la *voltura* del coro e delle opere connesse (creazione dell'ampia platea pavimentata del presbiterio, riattamento della recinzione marmorea ai lati dello stesso e lungo il semiellisse del tornacoro — ad esclusione delle arcate di fondo più tardi chiuse dall'altarone pienamente barocco, eseguito nel 1668 da Matteo Allio scultore, ma forse previsto, se non disegnato, come potrebbero far supporre alcune preferenze di gusto nei particolari architettonici, dallo stesso Bedogni —, ricostruzione dei « pergoli » mar-

Padova,
Basilica del Santo,
monumento
De Lazara
(Foto Lux).



Eretto nel 1652
su disegno
di L. Bedogni
con sculture
di Matteo Allio.

morei per le cantorie con le ormai note transenne, casse lignee per gli organi sui quattro piloni della cupola, rifatte dal Gloria nel 1750) già si è insistito in uno scritto precedente e già ricordato e qui stesso in sede storica; piuttosto vale la pena di soffermarci brevemente sull'invenzione architettonica del monumento De Lazara — solo disegnato dal nostro Autore ed eretto, come attesta certa diffusa sciatteria nella messa in opera, dopo la sua partenza da Padova e dall'Italia —, lasciando ad un prossimo momento ogni eventuale commento sui sei pezzi di tutto rilievo, giustamente ascritti allo scultore Matteo Allio, i tre busti e le tre soprastanti statue allegoriche. « *Non ispendere-mo parole a descrivere questo monumento che non ha forma determinata di stile architettonico; — scrive il Gonzati (16) — basterà soggiungere che di fini marmi si rivestì la facciata del pilastro, sul quale sopra altrettante mensole si collocarono tre statue simboliche, e a mezza figura le immagini dei già nominati conti de Lazara... In ogni profilo e in ciascuna delle parti ornamentali predomina il mal gusto che vediamo grado a grado introdursi fin dalla seconda metà del secolo XVI. Nulla meno sembrano non degni di biasimo i tre busti in marmo carrarese... ».*

La stroncatura del dotto Religioso ancora permeato di cultura neoclassica non deve sorprendere; unico accento positivo — per la parte architettonica — quello ai « *fini marmi* » di cui venne fatto uso nell'opera, marmi che, per il loro diverso colore — dal bianco al paragone, dal rosso veronese al giallo alabastrino — sono indice in chi li prevede di non mediocre sensibilità pittorica — specialmente perchè posti a sfondo delle parti scultoree di tutto rilievo — quale sarebbe stato strano non riscontrare nella figura del Bedogni, pittore prima che architetto e prezioso concertatore di rapporti cromatici nella grande opera del vicinissimo presbiterio. Quanto poi all'accusa di esser lavoro mancante di « *forma determinata di stile architettonico* », nulla di più ingiusto e di più falso. Di più ingiusto in quanto l'ubicazione stessa del monumento — sul pilone di fronte all'altare dell'Arca, lato Est — non poteva permettere l'erezione di una vera e propria macchina onoraria — com'era forse nei desideri e dei committenti e dell'autore — poichè essa, sporgendo più di tanto dal piano del muro, avrebbe tolto in parte la visione della Cappella antoniana a chi si fosse trovato nella crocera; nulla di più falso in quanto ogni più piccolo particolare denuncia — per ammissione stes-

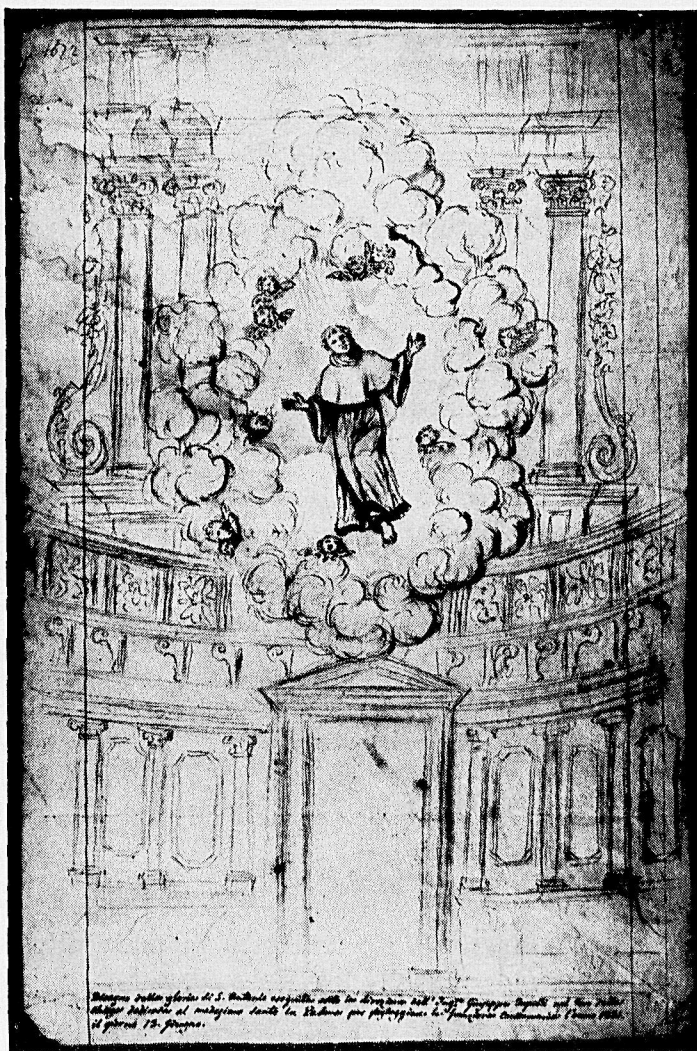
sa del Gonzati, qualche riga più oltre — « *il mal gusto* » (sic!) dell'epoca barocca e, aggiungiamo noi, la ormai chiara impronta della personalità di Lorenzo Bedogni. Personalità già matura ed individuata (cosa che, se fosse mancata, avrebbe reso quanto meno inspiegabile il successivo e — possiamo dire — trionfale trasferimento transalpino), come testimoniano proprio in quest'opera punti precisi di riferimento con l'attività precedente e successiva, fino alla morte.

Accennerò solo ai motivi delle tre anfore sul fastigio, comuni — è vero — all'epoca, ma presenti fra le sue attività tanto alla villa di Sant'Elena per i Selvatico (facciata a levante, verso il 1648), quanto al più tardo prospetto per Leineschlosses (Hannover, 1666); l'architrave spezzato — uno dei motivi chiave — prelude all'anticonformismo del timpano sul portale Ovest del Castello di Celle (Hannover, 1670), mentre le volute, appiattite, che reggono la statua della *Fama*, trovano estreme conseguenze nelle modanature alle finestre dello stesso Castello ed antecedenti fin negli affreschi per il chiostro del Noviziato nel 1645. E si potrebbe ancora dire del grosso e pesante scudo nell'ordine inferiore, che richiama il motivo della cornice al ritratto di Giovanni

Duns Scoto (chiostro del Noviziato, 1645) ed è coronato da una tipica forma a *pecten* concavo, presente tanto nel San Giavannino ad affresco nel Noviziato, quanto — scolpito — nel tornacoro dell'altar maggiore del Santo (1651). Ma soprattutto è degno di ammirazione il tentativo di dar *movimento* prospettico a quella che per ragioni non imputabili al progettista nasceva come opera destinata al grigiore dell'appiattimento. Una buona illuminazione — e qui la riproduzione fotografica ci aiuta — e la presenza dell'ideatore al momento della realizzazione pratica avrebbero certo contribuito ad un chiaro successo: si ponga comunque attenzione all'andamento, non a caso così particolare, delle membrature architettoniche sopra e sotto le epigrafi onorarie; si veda il sovrapporsi delle cornici stesse delle epigrafi. Tutto tende, quasi si trattasse d'un basorilievo o di un dipinto, all'effetto prospettico, a trasformare cioè la plastica in vera architettura ed è qui che — anche in mancanza d'ogni altra più chiara notazione esteriore — ci si dimostra Lorenzo Bedogni, nella sua qualità specifica e vera di saggio ed equilibrato organizzatore di spazi, di vero architetto.

FRANCESCO CESSI

Una «macchina»
scenografica predisposta
dallo Jappelli sullo sfondo
dell'altarone e coro
barocchi



con la «gloria»
di Sant'Antonio
per le celebrazioni centenarie
del 1831.
(Dis. Museo Civ. Padova)

NOTE

(1) F. CESSI, *Lorenzo Bedogni da Reggio pittore e architetto del XVII secolo*, in «Padova», n. s., IV, 9 e 12, 1958.

F. CESSI, *Aggiunte a Lorenzo Bedogni pittore e architetto del XVII secolo* in «Padova», n. s., V, 4, 1959.

(2) F. CESSI, *Una demolizione abusiva di tre secoli fa: il coro vecchio del Santo*, in «Padova», n. s. IV, 4, 1958.

(3) GONZATI, *La Basilica del Santo*, Padova, 1852, I, pp. 92, 93, 155.

(4) LAZARA, *Memorie di Padova - MDCLI - Ms. B. P. 801 - I*. Museo Civico di Padova.

(5) GONZATI, *op. cit.*, I, pag. 93.

(6) Cfr. A. PROSDOCIMI, *Le transempie sulle cantorie nella Basilica del Santo*, tesi ms. 1935-36. Ist. St. Arte, Università di Padova.

(7) Essi sono citati integralmente nel ricordato studio di A.

PROSDOCIMI: qui si riportano solo alcuni passi particolarmente importanti per il nostro assunto.

(8) Arch. Arca - *Libro Parti*, Tomo XVI, foglio 15.

(9) Id., *ibid.*, foglio 16 v.

(10) Id., *ibid.*, foglio 45.

(11) Id., *ibid.*, foglio 45.

(12) LAZARA, *Memorie*, ms. citt.

(13) MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, 1817, pag. 38.

(14) GONZATI, *op. cit.*, II, pag. 211.

(15) SARTORI, *Guida storico-artistica della Basilica del Santo*, Padova, 1947, pag. 16.

(16) GONZATI, *op. cit.*, II, pag. 211.

Siamo lieti di pubblicare la lettera inviata al Dr. Cessi dal Prof. O. Karpa, sovrintendente ai monumenti della Bassa Sassonia, il quale si compiace delle ricerche del nostro collaboratore sull'attività dell'architetto L. Bedogni nel padovano e all'estero; tali ricerche furono rese note in tre precedenti articoli della Rivista.

Niedersaechsisches Landesverwaltungsamt
Landeskonservator
Walderseestrasse, 21
Professor Dr. Karpa

*Hannover, den 25-6-1959
Tgb. Nr. 664/Kp/Ju*

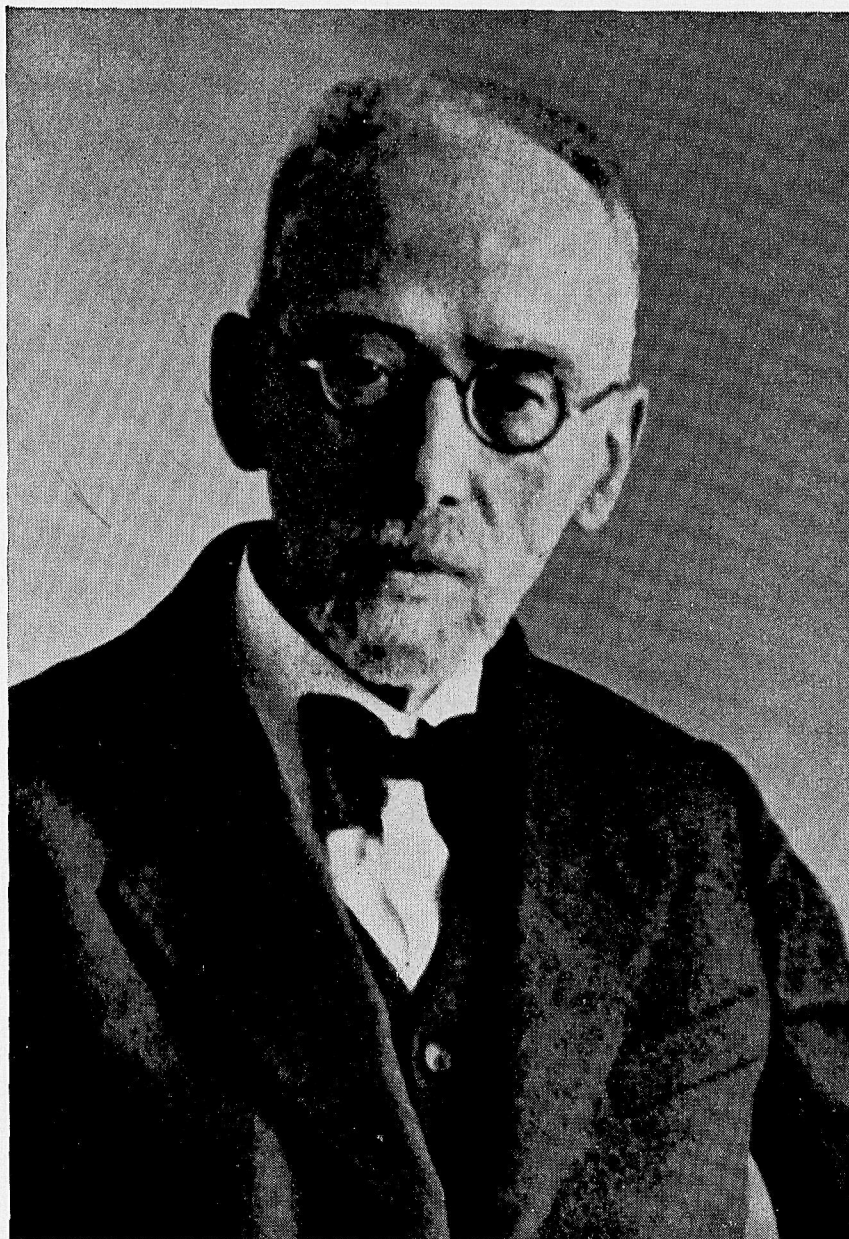
Sehr verehrter Herr Dr. Cessi!

Sie waren so liebenswürdig, mir schon vor langer Zeit Ihre sehr interessante und auch wichtige Veröffentlichung über Bedogni zu schicken. Durch eine längere Reise nach Schweden habe ich damals meinen Dank versäumt. Um so mehr möchte ich diesen Dank jetzt aufs herzlichste nachholen. Ich habe die Schrift mit grossem Interesse genau gelesen. Sie ist ein wichtiger Beitrag auch zur niedersächsischen Kunstgeschichte.

Falls ich einmal in die Lombardei komme, werde ich mir erlauben, Sie zu besuchen.

Mit Verbindlichstem Dank und Gruss
Ihr sehr ergebener
(O. Karpa)

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO LAZZARINI



VITTORIO LAZZARINI

Nella cultura del nostro tempo sempre più frastornata da ragioni extra-letterarie meritano un plauso gli scrittori, di qualsiasi scuola siano, che non cadono nell'errore di passare sotto silenzio la serietà e la coscienza dovunque si trovino, specie se riscontrabili in autori e maestri che stettero dall'altra parte, rispetto alla loro situazione e alla loro scelta.

Per questa ragione ci siamo avvicinati con simpa-

tia al saggio che Manlio Dazzi ha voluto dedicare al suo maestro Vittorio Lazzarini, quasi considerandolo un piccolo caso Pasternak alla rovescia. Ma fin dalle prime pagine ci siamo accorti che la commemorazione tenuta all'Accademia Patavina di scienze lettere e arti era ben altro: essendo sotto il segno di una patetica rievocazione, un ripensamento di memorie familiari pur nella prospettiva di argomentazioni filologiche e cri-

tiche in cui l'esperienza si unisce, con perfetta equivalenza, a una concezione organica della cultura e del pensiero umano.

In effetti non poteva essere diversamente: poeta fra i migliori che vi siano oggi in Italia, e indubbiamente letterato primo di Venezia, la sua città d'adozione, anche per l'opera di scoperta e valorizzazione dei giovani, Manlio Dazzi ha del poeta il cuore grande e doloroso, del critico la razionalità ricca di sviluppi, del filologo la precisione tecnica e il gusto delle associazioni, delle sottolineature consapevoli.

Meglio di lui nessuno dunque avrebbe potuto ricordare un maestro, quale Vittorio Lazzarini, la cui vita si consumò tutta in una dolcezza quasi rarefatta nella modestia, in un valore coerente della curiosità e della sensibilità nell'oggettivazione di scoperte (prima che della cultura) della sua anima (prima che la perizia) della prudenza (prima che del giuoco culturale della moralità).

Corredato di una bibliografia copiosissima, che ci conduce dai primi lavori del lontano 1887 agli ultimi incompiuti apparsi nel 1959, il lavoro del Dazzi inizia con un cenno sulla formazione del Lazzarini, di cui il vero maestro dovette essere il Da Leva, mentre compagno nella strada del sapere fu il Tamassia.

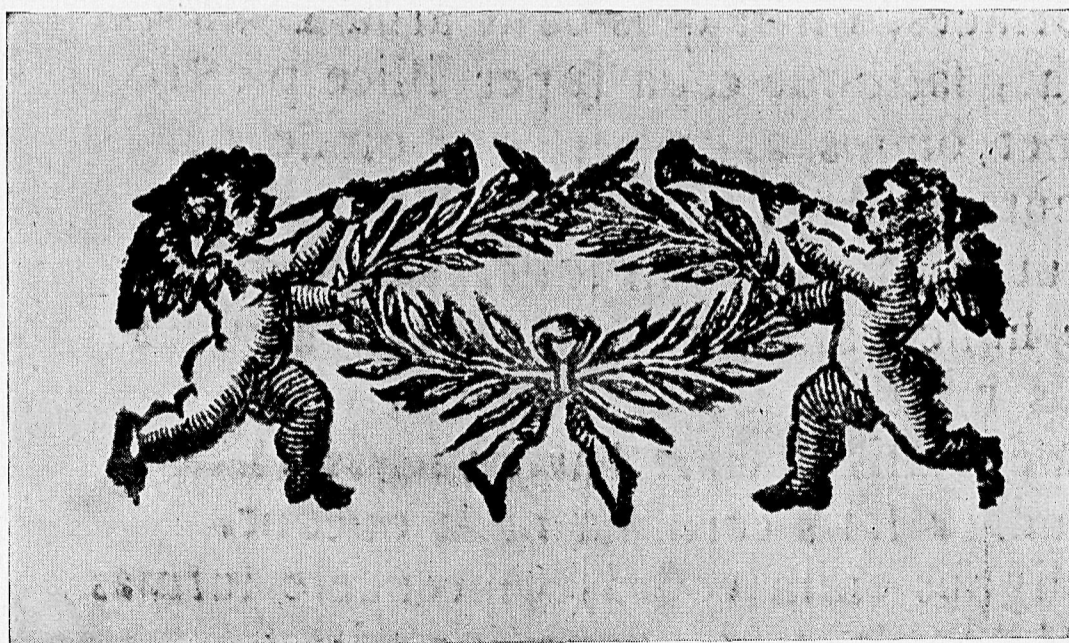
Si va del S. Agostino antoniano allo studio delle carte diplomatiche veneziane, dal testamento di Pantaleone Giustinian ai documenti di Rocca Pendice, dall'influenza di Dante su Giovanni Querini, al *Lamento della sposa padovana*, dalle ricerche sull'arte agli interessi di storia del costume, fatta risalire alle istituzioni politiche-amministrative, dai lavori propriamente

storici a quelli linguistici (si pensi ad es. alla spiegazione di *vadum*, macero di lino) alla documentazione delle proprietà veneziane, dall'indagine sulla storia politica alla ricerca del documento che sia la fonte del fatto storico, dalla critica letteraria alla puntualizzazione degli interessi maggiori, ossia le origini e il trecento di Venezia. Due i fatti che maggiormente attrassero il Lazzarini: la congiura di Marin Faliero e la guerra di Chioggia, con il gusto di valorizzare le personalità leali e umanamente rilevate, come Vettor Pisani.

Manlio Dazzi conclude illuminando l'unità del metodo critico del Lazzarini pur nella varietà e vastità degli interessi: un metodo preciso e prudente sorretto dal lindore e dalla chiarezza dell'esposizione, specchio del carattere e dell'emozione dello studio impegnato alla massima obiettività.

Ma quello che ci ha colpito di più nel lavoro del Dazzi è stato il tono di rievocazione affettuosa, quasi che l'acutezza dell'indagine fosse sempre sorretta dalla presenza ideale del maestro, delineato sul piano morale con precisazioni atte a sentire tutta l'amarezza del distacco e il valore dell'esempio a testimonianza di una conversazione con Lui che dura anche dopo il trapasso con singolare partecipazione alle fatiche che furono Sue, alla realtà e lealtà che egli mai non tradì, agli atteggiamenti che gli furono consueti. Uno sguardo d'insieme commosso che unisce al documento la nostalgia, al discorso informativo l'amore per un uomo schivo di notorietà, la cui vita di ricerca segreta e di fedeltà alle ragioni supreme della cultura, rivive negli allievi e nel figlio custode esemplare della Sua memoria.

GIULIO ALESSI



UNA LAPIDE AL VICARIO DI CONSELVE ARBORSANO



Durante il lungo periodo della guerra dei collegati di Cambrai, contro Venezia, la Repubblica sospese al Consiglio di Padova il diritto di eleggersi i Vicari, dei Comuni minori soggetti alla città, allo scopo di garantirsi sulla fedeltà dei suoi rappresentanti. Con decreto del 16 febbraio 1516, Padova riacquistava il diritto della scelta e nomina dei suoi Vicari i quali, di regola, restavano in carica un anno.

Nel 1509 la Serenissima inviò a Conselve a presiedere il Comune Benedetto Arborsano il quale vi rimase sino al 1522, ossia per ben sei anni oltre il decreto, che restituiva a Padova il suo diritto, ed anche della fine della guerra.

Siamo in possesso di un documento relativo al « reggimento » dello Arborsano a Conselve, col quale si ricordano le benemeritenze che egli si è acquistate durante i sette anni della guerra di « Cambrai », in cui sono note le scorribande e le rapine perpetrate dai tedeschi nelle ville e nelle campagne del territorio conselvano, dove l'imperatore Massimiliano dimorò per alcuni giorni nella villa Mocenigo, ora non più esistente, a Gorgo di Cartura.

Il documento consiste in una lapide ancora bene conservata e collocata sotto la loggia del Municipio alla destra del cancello di entrata, e che riproduciamo.

La sua traduzione non letterale sarebbe la seguente: « A Benedetto Arborsano che nella lunga e pericolosa guerra condotta dai Veneti contro tutti i popoli d'Italia e d'oltr'alpe presiedette a questo luogo, per la

sua egregia e grande integrità, i cittadini del contado di Conselve e di Anguillara posero. M-D-IX mese IV ».

Ciò che non è chiaro in questa iscrizione è la data 1509 aprile, data che non coincide colla fine della guerra, alla quale il testo si riferisce, ma bensì col suo principio, anno in cui non si potevano certo riconoscere delle benemeritenze per fatti storici che si erano svolti posteriormente.

Per un controllo di quella data, che in un successivo rifacimento della lapide avrebbe potuto essere stata erroneamente riprodotta, abbiamo consultato « Agri patavini inscriptiones » del Salomonio, il quale pure riproducendo la lapide conselvana in forma più comprensiva, ripete lo stesso anno in cifre, 1509, e modifica il mese; luglio invece di aprile.

Come mai il Salomonio non si è accorto dell'anacronismo?

Se Benedetto Arborsano ha continuato a presiedere alla vicaria di Conselve sino al 1522, significa che egli avrebbe goduto della fiducia non solo dei Veneziani, ma anche dei Padovani e certamente dei Conselvani, ragione per cui una lapide a lui dedicata non poteva essere stata posta all'entrata degli uffici della Vicaria dai Conselvani e dagli Anguillaresi, se non dopo la fine del suo « reggimento » ossia nel 1522 od oltre e giammai nel 1509.

Solo così noi possiamo spiegare tutto il contenuto storico dell'iscrizione, la quale resta sempre un mistero.

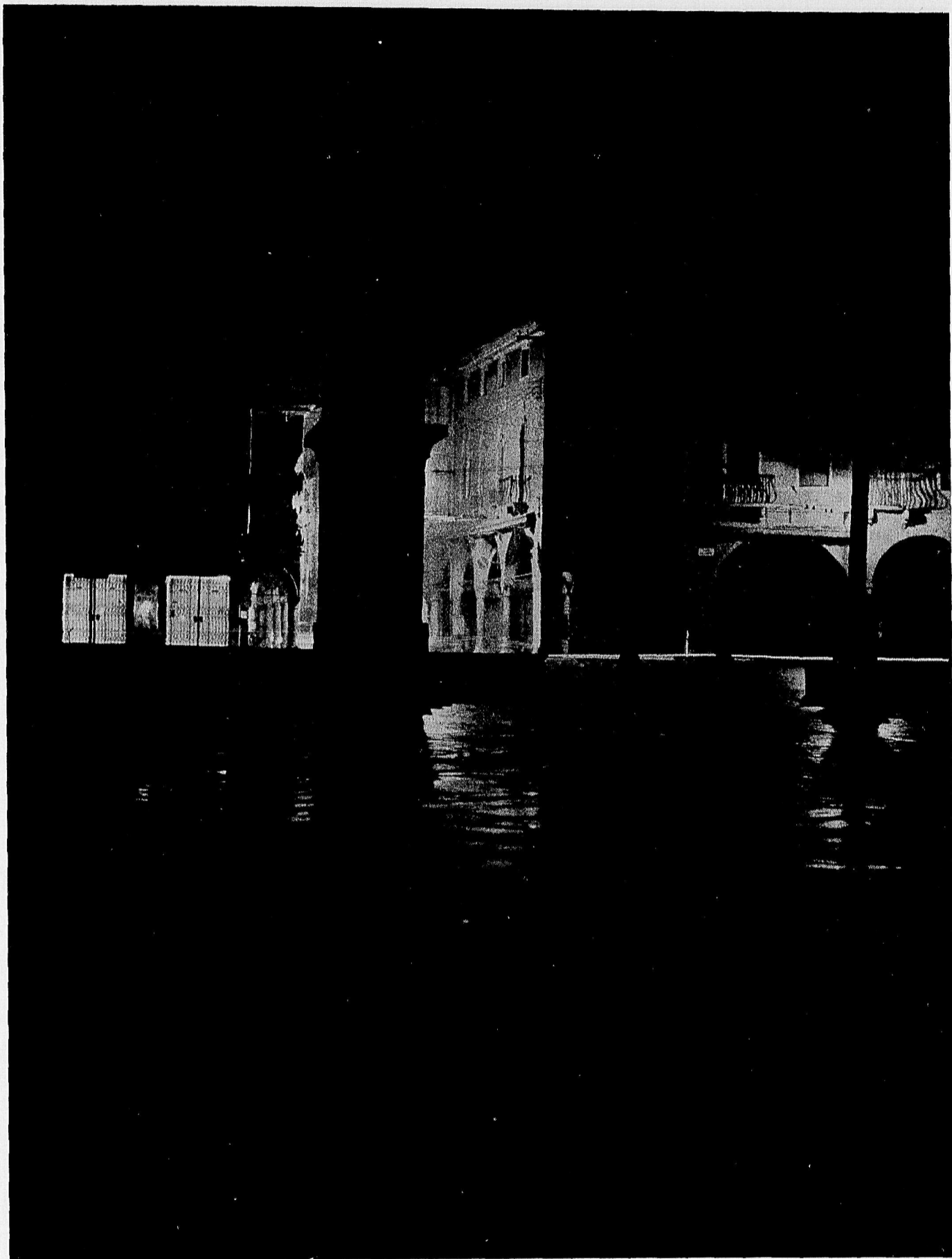
G. M.

OPERE D'ARTE IN COLLEZIONI PRIVATE PADOVANE



Con le grandi pareti dell'atrio del Liviano, Massimo Campigli dovrebbe, a Padova, esser di casa. E' raro invece imbattersi in qualche sua opera nei salotti padovani. Eccone una, intanto, in casa della Signora I. T. Z.: «Donne al caffè» dipinto nel 1949 (cm. 65x45) e proveniente dalla Galleria del Naviglio di Milano. La composizione conclusa nel gioco ritmico di tre tondi e di forme parallele giustapposte è sostenuta da un finissimo tessuto cromatico.

GAUDENZIO



Notturmo in Piazza del Santo

Una parola del Petrarca:

la sua casa di Arquà

Cadeva il tramonto del 6 aprile scorso, quando mi sono recata a visitare, ad Arquà, la casa del figlio di Petraccolo di ser Parenzo: il sole si nascondeva nell'ozio fermentante di poesia e di verde, quando mi ricordai che per il sottile mastro d'amore, cui andavo a porgere omaggio, la data che io avevo casualmente scelta era molto inquietante. Fu infatti nel fatale 6 aprile 1327 ch'egli vide per la prima volta in Avignone la dolce sposa di Ugo de Sade e fu appunto nell'altro fatale 6 aprile 1348 che Laura, già madre di undici figli, morì di peste, per divenire immortale.

La coincidenza, invece di preoccuparmi, mi rese più tranquilla. Chissà che in quel giorno non fossi predestinata a ricevere qualche dono dal grande precursore del rinascimento che, nel culto della forma, arrivò tanto in alto da ridurre, al suo confronto, i grandissimi (penso a Leopardi e a Mallarmé) al ruolo di principianti. Infatti, appena ebbi messo piede nella sua casa, mi colpì un'idea che probabilmente non mi lascerà più: leggere nelle cose le parole, leggere per divenire migliori, come egli insegnava, leggere profondamente nelle anime degli altri con il bisogno di chiedersi il perchè di ciò che essi sono, di ciò che si fa e si è.

Con una punta di civetteria, mi sentii amica dell'umanista insigne, amica del padrino di Marco Visconti, amica dell'amico di Roberto d'Angiò e dell'arcivescovo Giovanni Visconti, amica del conete palatino, dell'ambasciatore a Parigi e presso l'imperatore, amica soprattutto del grande poeta che osservava dall'alto, con occhio imparziale, le fazioni e i dissidi degli uomini, mentre, passeggiando su questi colli, avrà pensato alle giovanili ascensioni, specialmente quella sul monte Ventoso.

Fu così che la casa del Petrarca mi parve una parola sua, un oggetto in cui la sua anima rivive.

A volte, possiamo vivere a lungo in un posto, senza mai cercare di scoprirlo, di conoscerlo. Poi, per

una causa imprevista, qualunque, lo si trova e ci si rende conto che « quello » fa parte del « paese perduto ».

Non so, forse è la suggestione o l'intensa emotività della giornata, forse è l'idealizzazione del ricordo o la stagione dolcissima, ma sento che non dimenticherò.

Se dovessi tornarvi, temo non saprei la strada. Ho vissuto nel paesaggio, sul profilo declinante dei colli, nel profumo dell'erba, negli alberi in fiore ed anche nella polvere. Una lunga sensazione di viaggio, un vento gonfiante che mi bagna il viso, ed ecco, mi si presenta il paese.

Arquà Petrarca ha il tipico aspetto dei paesi fermati nel tempo. E' Primavera. Una dolce età immobile riempie il vuoto delle viuzze strette, ancora lastriate all'antica, è sui volti della gente, negli occhi dei bimbi, nei mattoni un poco sgretolati delle case, nelle finestre aperte. Forse sta proprio in questo il fascino insinuante esercitato da queste antiche pietre. Qui, quasi tutto è rimasto come allora. L'intero paese è un omaggio feudale al suo « Signore ». Dai bambini, abituati a giocare sulla piazzetta antistante la chiesa romanica, tra i pilastri di sostegno alla tomba di Lui, del Poeta. Agli uomini, all'osteria, che considerano i visitatori con una certa bonaria condiscendenza perchè loro sanno e gli altri no. Dagli animali, i gatti, amati da Petrarca, che passeggiano armoniosi sui tetti. Alle donne, quasi timorose nel loro sorriso.

Lasciamo la macchina in una piccola piazza, dominata dal leone della Serenissima e sorvegliata da un oratorio abbandonato (— lui — mi dicono — veniva a pregare qui —). Ci avviamo per una stradetta in pendio dove solo la troppa gente rompe l'aria. Ma la gente sale e, per fortuna, ci troviamo soli. La casa del Petrarca. E' più grande, più attuale di quanto pensassi. Vive nei nostri passi, nelle nostre parole, nei nostri sguardi. Vive nel verde, nel rosaio fiorito di giallo, aggrappato al muro del giardino, nella siepe, dolce alle dita.

Entriamo, indulgiando sulle scale rigide di pietra che portano al piano superiore, avvolti dal caldo sorriso della campagna veneta, dal vento che sardi tempo, dal sole che sa di sempre.

Parlando della struttura architettonica della casa, si può dire che non ha nulla di particolarmente importante. E' una sobria costruzione del XIII secolo

che non indulge certo ai vezzi ed ai sentimentalismi delle epoche posteriori. Gli affreschi interni, infatti, sono di data più recente, risalgono al tardo rinascimento e possiamo senz'altro considerarli di dubbio gusto. Nella sala centrale, ad esempio, sono raffigurati, in una serie di riquadri, i trionfi del Petrarca. Colori e figure non si intonano certo alla scarna severità della sala stessa. In origine le pareti erano semplicissime, quasi francescane, appena addo.cite da una fascia rossa, che correva lungo il muro a media altezza. Molto più efficaci, quindi, per una casa che, in seguito, sarebbe divenuta quasi un tempio. Ma, si sa, del senno di poi!...

Mi affaccio ad un balcone tra l'edera ed i rosai.

— Attenta, — mi gridano, — anche quello è autentico —! Un gatto, sdraiato sul muretto, mi squadra con aria ironica, scuote i baffi. E' seccato per la mia intrusione.

Le stanze sono spoglie, nude di tutto. Gli unici mobili rimasti sono la sedia dove « lui » è morto e la « sua » biblioteca. E' strano. Mi ero commossa, davanti alla casa. Questi vecchi mobili mi lasciano fredda. L'unica sensazione che destano in me è un interesse da antiquario. Sono autentici. Forse è perchè mi sono divenuti familiari, non li tratto più da « persone di riguardo ».

Sono rimasta sola. Cammino sul freddo pavimento consunto, di mattoni sbrecciati. Quanta vita è passata, ma il tempo già non esiste. All'improvviso, vengo attratta da una nicchia sulla parete. Mi avvicino, contiene la mummia di un gatto. La leggenda dice, era la gatta del Poeta. Oggi, è un informe fagotto incolore. Anche questa era vita, anche questo mi squadra con ironia. Ma è solo fantasia, mi affretto a raggiungere gli altri.

La nostra visita ormai volge al termine, l'aria incupita indugia ancora nel silenzio, interrotto solo dal rumore dei nostri passi. La custode ci accompagna verso l'uscita. E' una donnina sottile e minuta, i capelli senza vita modestamente raccolti a crocchio, le mani mobilissime. Il volto, un volto interessante, modellato nella pergamena ingiallita, che, troppo spessa e antica, curvandosi si è rotta e accartocciata. Gli occhi, piccoli e vivacissimi, scrutano attenti, forse per scrutare cosa può portare ognuno di noi. E' cordiale, è buona. Ha quella semplice disinvoltura che caratterizza al-

cune donne del popolo che sanno per « sentito dire » o per aver vissuto, come questa, per sessantadue anni fra ricordi che ormai le appartengono di diritto e formano il suo passato.

— La guerra — ci dice gravemente, con quel parlare pacato, che da dialetto, per le cose meno importanti, si trasforma in italiano straordinariamente perfetto, quando il tono del discorso è più sostenuto, — la guerra non la capisco. E' come quando due si danno un « pasto » di botte per una cosa là —, e segna vagamente a terra con la mano. — Poi uno dei due vince e neanche si ricorda più cosa voleva e deve spenderla tutta per curarsi e asciugare il sangue delle ferite. Petrarca amava molto questo posto, lo aveva anche scritto, in una sua lettera al signor A... Diceva che per nulla al mondo avrebbe fatto il cambio con la pace dei colli veneti. —

Siamo arrivati al cancello.

E' vero, anch'io la guerra non la capisco. Anch'io, in questo momento, non darei per nulla al mondo quel frammento di luce rubato ad una tomba in Arquà Petrarca, perchè qui non si è stati, qui si ritorna.

Mentre lascio la casa del grande Francesco, mi rendo perfettamente conto del perchè egli abbia scelto il contado di Padova per venirvi ad abitare, perchè abbia scelto la città dei Carraresi, degli Scrovegni, di Albertino Mussato e abbia voluto finire i suoi giorni passeggiando per i viottoli dei colli, pregando nell'oratorio della Trinità, forse dipinto dal Menabuoi, perchè desiderasse essere sepolto a Padova, nell'ahimè abbattuta chiesa di Sant'Agostino, perchè abbia avuto per amici dei padovani, dal medico Giovanni Dondi dell'Orologio al Da Carrara, perchè sui colli Euganei egli abbia, benchè ormai vecchio e malato, lavorato tanto, ponendo fine ai Trionfi e perchè proprio qui sia morto una notte d'estate, mentre lavorava alla Vita di Cesare, aperta la finestra al canto dei grilli e alla luce della luna sugli olivi, piangendo, la testa sul petto di Lombardo della Seta, lasciando tutto il suo al genero e all'Innominata, la figlia che non poteva dichiarare sua, egli, canonico della cattedrale. Scelse Padova e i colli Euganei perchè gli erano congeniali, come egli riesce del tutto e spiritualmente consanguineo a noi padovani.

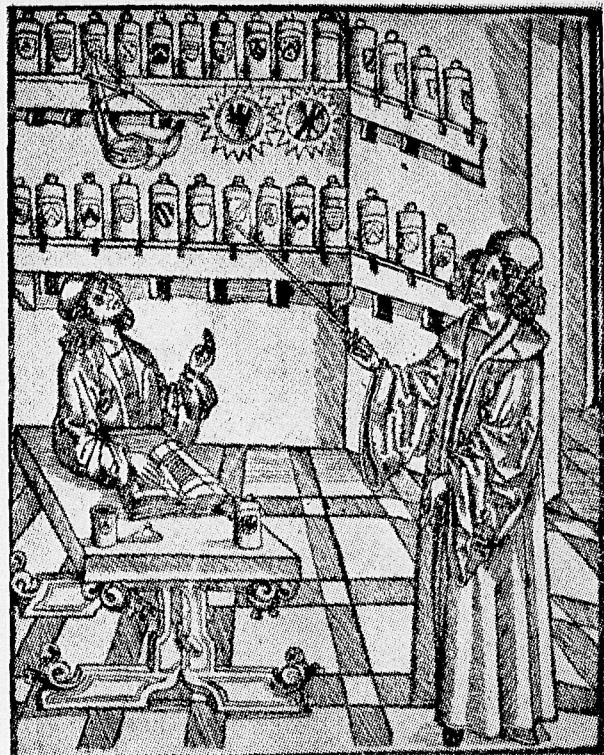
DIANELLA SELVATICO ESTENSE

Terapia empirica e terapia razionale

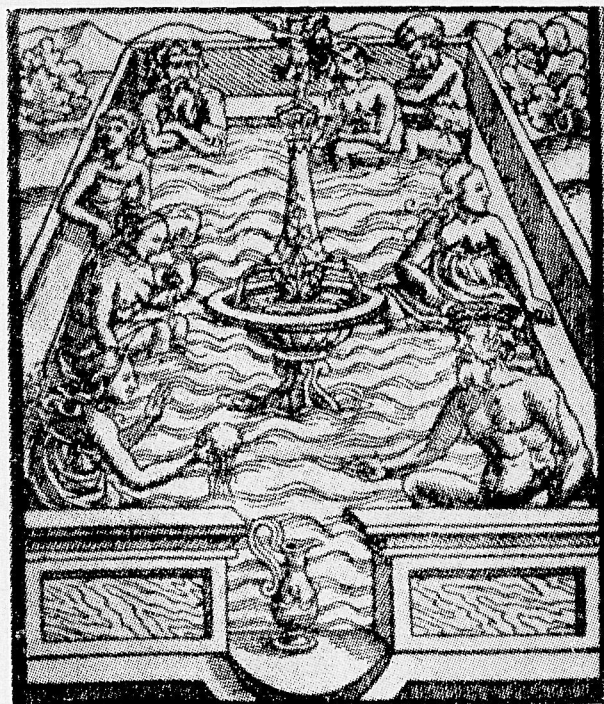
In ogni tempo il problema più assillante dell'uomo è stato quello del dolore, della malattia, della morte. Da ciò la sua affannosa ricerca di sempre qualcosa di nuovo atto a lenire le sofferenze del suo fisico. E da un incosciente uso di empiriche sostanze, si passò al progresso dell'attuale terapia. Progresso davvero immenso che ha permesso all'uomo di impadronirsi dei segreti che regolano le più intime strutture biochimiche ed organiche della materia stessa che egli sostituisce ed imita con una perfezione davvero meravigliosa. Questo però è il frutto di una vasta collaborazione in un disciplinato piano di ricerche scientifiche che hanno segnato, in questi ultimi cinquant'anni, un'epoca nuova nella storia dell'uomo e della scienza.

Basta infatti volgere lo sguardo indietro di qualche secolo per capire ancor meglio cosa significa oggi terapia razionale. Fino all'epoca del rinascimento ogni terapia era affidata all'uso dei semplici, i così detti galenici: sciroppi, empiastri, infusi, pozioni, ecc. a base di sostanze vegetali ed animali. L'instaurazione del concetto chimico della terapia nasce con le prime esperienze dell'alchimia, che divenne scienza quando si andò in un piano organico di ricerche, sfrondate da ogni bagaglio di stupide superstizioni e di assurde mirabolanti virtù. A volte la sorte ebbe una parte davvero singolare nell'importanza delle varie scoperte. L'antimonio, ad esempio, fu scoperto da un frate, il quale per saggiare le sue proprietà terapeutiche, all'insaputa del padre guardiano, lo somministrò con le vivande ai porci allevati nelle stalle del convento. Dopo breve tempo notò che questi divennero pingui e floridi. Confortato da tale esperienza sempre di nascosto, lo somministrò allora ai suoi confratelli, magri e denutriti dalle lunghe veglie in preghiera e dalle continue penitenze. Con sorpresa però dovette constatare che questi incominciavano ad accusare vari disturbi e dimagrivano a vista d'occhio. « Questo elemento — commentò allora l'audace sperimentatore — vuol dire che fa bene ai porci ma fa male ai monaci ». Perciò lo chiamò « Antimonaco » cioè « antimonaco », che in italiano divenne poi « Antimonio ».

Una ventata di novità fu portata in Europa dall'eco delle grandi scoperte geografiche e dai viaggi che resero possibile gli scambi tra i vari continenti, viaggi di cui l'Italia fu maestra e guida. Vennero così conosciuti (e sono tuttora largamente usati) il balsamo del Perù,



Il medico in famiglia. Antica xilografia del 500



Scena di bagni. Xilografia sec. XVI

il balsamo del Tolù, il legno di guaiaco, il balsamo di copaive, l'ipecacuana, ecc.

Il thè venne introdotto dai portoghesi e dagli olandesi nel 1559 e poco più tardi, il caffè e il tabacco cui si attribuiva, in principio, azione medicinale. Rimasero altresì famosi alcuni farmaci che acquistarono grande fama per le virtù magiche loro attribuite. Fra questi ricordiamo il « Bezoar » una pietra che serviva da an-

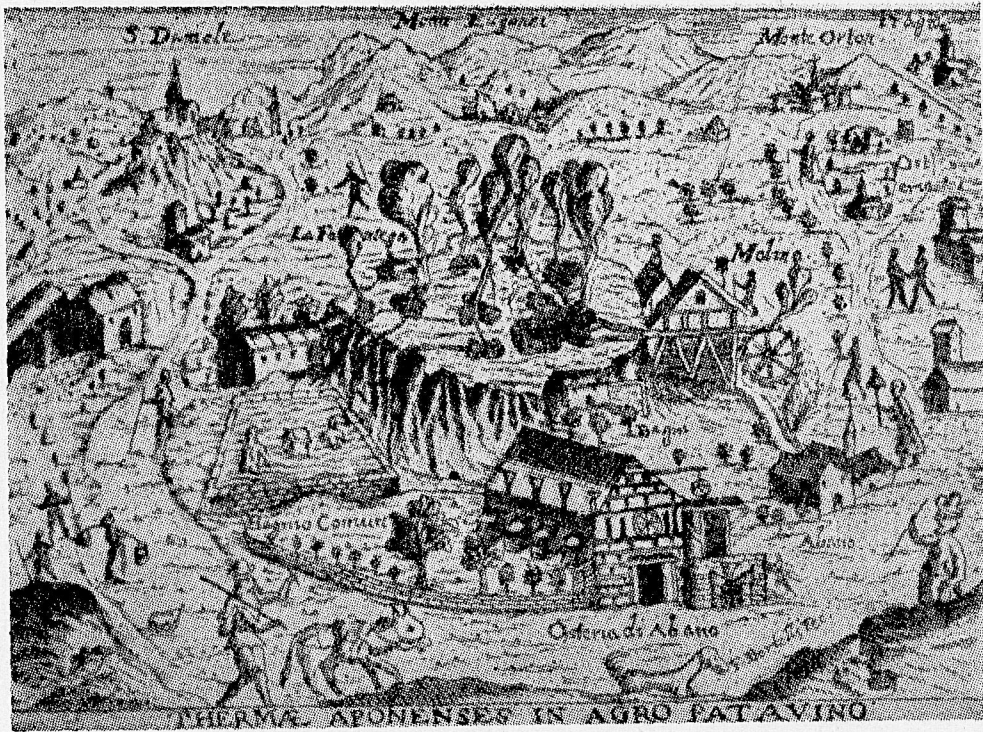
idoto universale, sia da polverizzare sopra le ferite, sia da prendere in un infuso di vino in caso di avvelenamento, oppure succhiarla così com'era. Naturalmente, date le sue virtù, era pagata a prezzi favolosi e conservata in cofanetti d'argento e d'oro finemente cesellati. « Il Bezoar altro non era che un calcolo che formava nella cistifelia di alcuni erbivori e che veniva liscio e lucidato ». Così precisa il Pazzini nella sua « Storia della Medicina ».

Altro antidoto universale era la « Triaca » che nel medioevo assurse all'altezza di una gloria nazionale. Essa era composta da 65 ingredienti, ognuno dei quali serviva a combattere una particolare malattia. In alcune città, come Venezia e Bologna, la sua preparazione avveniva con una cerimonia ufficiale alla presenza del popolo, delle autorità comunali, dei medici e degli specialisti. Una volta preparata, essa durava circa cinquant'anni. E la sua virtù veniva provata somministrandola ad un gallo che fosse stato precedentemente morso da una vipera. In tempi più antichi il posto del gallo era preso da un uomo, un condannato a morte.

Molto in auge furono anche le terapie termali e bal-

neari, rimesse in onore dopo secoli di abbandono, nel tardo medioevo. Ad alcune fonti vennero attribuite proprietà davvero miracolose, si che vennero intitolate a questo o quel santo, come l'acqua santa di Chianciano (fatta scaturire secondo la tradizione di Santa Agnese), la fonte di Sant'Elena ad Abano, ecc. In particolare le terme di Abano, riattivate fin dall'epoca di Teodorico, ebbero grande rinomanza specie per la cura di forme gottose ed artritiche. Prima di intraprendere tali cure era necessario un accurato esame del malato ed una depurazione dell'organismo con purganti o salassi. Altre cure fisiche erano basate sull'uso di massaggi e copette e su bagni alla turca in sudari naturali o appositamente costruiti. Molte volte però ciò creava delle inconvenienze dal punto di vista igienico e morale, si che tali luoghi e case di cura vennero accusate di essere fonte di contagio per ogni malattia epidemica che insorgeva o un incentivo per illeciti incontri. Fama davvero terribile che poteva costare ai loro frequentatori il rogo o la forca!...

RINO GRANDESSO



Le terme di Abano nel 500, da *Malati, medici e farmacisti*, di A. Benedicenti



Conoscere i segreti della terra non è cosa facile: essi si rivelano solamente a coloro che li cercano con amore, passione e sacrificio, adoperando soprattutto il cervello.

Cosicché al detto «in campagna andarci ed in bottega starci» bisogna aggiungere: «andarci sì, ma col cervello sveglio» per decidere poi che cosa si deve fare, perchè ogni fatto è un fatto nuovo.

Occorre anche ricordarsi che bisogna pur sbagliare per imparare e che la differenza fra un uomo stupido ed un altro che non lo è consiste in questo: che lo stupido quando sbaglia non si accorge di sbagliare e... continua nell'errore, mentre l'altro se ne accorge e non ripete più quell'errore.

Tutto ciò che riguarda i lavori è «arte» e l'arte è empirica, non si insegna e non la si impara, nè dalla scuola, nè dai libri.

E questo fatto è veramente capitale.

Tutte le scoperte scientifiche non sono arte, sono solo armi potenti, le quali devono essere rispettate, e l'arte deve rispettarle ma vuol essere libera nelle sue applicazioni.

A tutti coloro (tecnici ed agricoltori) che si occupano della terra, non resta che di conoscerla e lavorarla con umiltà, col massimo criterio, perchè non si tratta solo di un fatto tecnico, ma insieme di un fatto economico.

Crederci di continuare a fare i poltroni con la terra è una chimera, perchè chi ha terra, chi la coltiva, chi insegna il miglior modo di coltivarla, deve bene mettersi in mente che se la terra non inganna mai, non

Caro Amico,

riscontro la Sua del 14 u.s. e senz'altro La autorizzo acchè venga pubblicata la mia lettera come presentazione all'articolo già pubblicato su « AGRICOLTURA », che sarà riportato sulla Rivista Padova.

Saluti cordiali.

aff.mo

(Guido De Marzi)

LA SISTEMAZIONE DEI TERRENI IN PIANURA

vuole essere ingannata e si vendica, onde riesce un cattivo affare maltrattarla.

Esistono in pianura due metodi primieri di sistemazione ed entrambi a due pendenze: l'uno con due pendenze laterali e l'altro con due longitudinali: il primo adattato ai terreni formati per colmata ed il secondo adattato ai terreni formati dalle alluvioni. Quindi la prima sistemazione con lievi differenze di quota riesce una cosa facile, mentre la seconda presenta forti differenze di quota che, alternandosi continuamente, rendono il compito così arduo che si può ben dire che non si è mai finito di imparare.

E che cosa potevano fare i nostri avi, sia per l'una e sia per l'altra, con una agricoltura povera, quando la scienza era ancora bambina e quando l'economia doveva (per forza di cose) adattarsi a spendere il minimo dei minimi?

L'hanno risolta nel modo più semplice possibile.

E' pur vero però che errori ne sono stati commessi anche allora da non pochi agricoltori e li ritroviamo ancor oggi, e purtroppo si ripetono con una costanza impressionante smuovendo e trasportando inutilmente e dannosamente montagne di terra.

Con le grandi scoperte del secolo scorso e con quelle grandissime dell'attuale, i metodi di coltivazione e quindi anche quelli di sistemazione devono essere cambiati, rivoluzionati per ottenere il massimo della produzione con il minimo costo.

E qui c'è da risolvere il quesito con intelletto.

La soluzione la si trova nel « Prontuario dell'Agricoltore e dell'Ingegnere agronomo », là dove si parla

della « sistemazione con appezzamenti a linee di colmo longitudinali e trasversali ».

« I due sistemi — è scritto — possono, per così dire, fondersi insieme avendosi fosse longitudinali ed una linea fondamentale di colmo longitudinale, come nel primo ed in pari tempo nel senso della larghezza degli appezzamenti di tratto in tratto delle linee costuite da strade-fossi.

Ogni appezzamento riesce allora diviso longitudinalmente in sotto-appezzamenti separati da strade, ognuno dei quali ha due falde principali e più ampie inclinate verso le fosse e due falde più brevi inclinate verso le strade.

Ogni sotto-appezzamento presentasi quindi come un tetto a padiglione a pianta rettangolare molto allungata. Dati i quattro piovanti, la inclinazione delle falde può essere un po' minore che nei due casi precedenti; gli appezzamenti possono spingersi alla larghezza di metri 25/40 e le singole baulature o la distanza fra strada e strada intorno a metri 100 ».

Naturalmente i dati sono indicativi e non tassativi, perchè vi si oppone la varietà dell'altezza delle quote che nei terreni alluvionali si alternano (come ho detto sopra); bisogna quindi attenersi al rispetto del franco di coltivazione su tutta la superficie coltivata od a superfici più vaste quando a sua volta ce lo impone l'economia. Ecco perchè mi permetto di affermare che tale sistema diventa definitivo (ed in questo includo anche il sistema così detto alla bolognese con le sue così dette piantate).

Allora perchè il metodo di sistemazione a quattro pendenze non ha preso piede?

Bisogna ancora aggiungere che in questi terreni alluvionali bisogna ridurre ed anche annullare le pendenze delle fosse interne ed ancor pure su quelle secondarie che conducono alle primarie: è un procedimento apparentemente paradossale, ma bisogna applicarlo nei casi necessari per ottenere dappertutto il franco di coltivazione.

E se includo anche il sistema così detto alla bolognese annullando la piantata, è perchè da osservazioni di varie annate mi è apparso errato il concetto che la vite debba vivere e prosperare sul colmo dei terreni: anche la vite ha bisogno di una certa freschezza-umidità (mi si perdoni l'espressione) del terreno nel quale vive. Ancora bisogna prendere due piccioni con una fava, ponendo la vite su una delle sponde delle fosse, ed allorquando avrà terminato la sua stagione produttiva (30, 40, 50 anni) si impianterà sull'altra sponda, cosicchè ogni generazione farà il nuovo impianto senza bisogno di sistemazione del terreno.

« Definitivo » può sembrare un termine ardito, eppure a me sembrerebbe un errore ritenerlo « provvisorio ». Perchè?

Perchè la sistemazione a quattro pendenze non è che la somma di tutto quello che c'è di vero in tutte le altre sistemazioni, ma è nel contempo la elimina-

zione di tutto quello che c'è di errato. È di ciò sempre più mi convinco, non solo per l'intensa attività svolta e consumata nel passato, ma soprattutto per il collaudo che ne ho fatto in cinquant'anni rivedendo e correggendo.

In possesso di tutti gli strumenti per evitarli, di tutte le osservazioni del pro e del contro, visto nella più gran parte delle sistemazioni delle pianure d'Italia e soprattutto in quelle della Valle Padana in cui io opero, in possesso di riconoscimenti di tecnici agricoli valorosi e di agricoltori veri capitani dell'agricoltura, mi permetto di dire che si tratta della vera e più severa tecnica applicata. E se così è, perchè — ripeto — non la si applica?

Perchè? Lo devo dire? Diciamolo: perchè in tutte le scuole di agraria si insegnano molte cose, ma per quanto riguarda i lavori tutti (diciamolo ripetutamente chiaro, chiaro) si insegna troppo poco e forse non si può insegnare.

Tutte le Scuole di agraria sono diventate Istituti Magistrali, tutte le Facoltà di agraria sono divenuti Istituti Superiori di Magistero, i quali ci offrono dottori ripieni di nozioni le più svariate, ma privi assolutamente di conoscenza di ogni lavoro della terra.

L'agronomo tutto fare, è diventato oggi un non senso. Poteva andare bene un secolo fa e ne abbiamo avuti pochi ma eminenti i quali anche oggi, per quanto riguarda i lavori, fanno ancora scuola ed i loro scritti parlano così chiaro da restare ancor oggi veramente ammirati per le loro osservazioni profonde: gli è che volevano andare a fondo per potere cercare e trovare il nocciolo della questione.

È preminente per chi si accinge a fare la sistemazione di un podere, avere dinanzi un completo piano quotato e poi studiare a fondo, nella sua totalità, gli spostamenti da farsi della terra per non trovarsi poi a rifare il lavoro compiuto per correggere gli eventuali errori commessi. Ed è tanto facile farli, anche a chi ha la mani in pasta da molto tempo: io stesso dovrò correggere ancora piccoli errori commessi nelle sistemazioni da me compiute.

Quando si pensi solo alle gravi onerose difficoltà per tenere in piena efficienza la sistemazione a due pendenze (così detta alla « padovana ») con poche e rarissime scoline, chi ha fatto il mezzo contadino come me non poteva adagiarsi e continuare a fare quello che avevano fatto i nostri antenati. Difatti:

— sono un errore i terrapieni nei confini dei poderi che fanno corona con piantagioni di viti, con pendenze verso l'interno, che occupano uno spazio notevole per raccogliere poca uva, poco matura, ammata e danneggiata dagli insetti, dai passaggi per le arature, per i trasporti dei concimi e dei prodotti del suolo e per tutti i lavori inerenti;

— sono un errore le carreggiate lunghe e con due sole pendenze laterali, le quali con tempo piovoso si sfasciano e diventano impraticabili;

— sono un errore gli spostamenti enormi di terra che per di più riescono assai costosi;

— sono un errore le testate delle carreggiate che si impantanano facilmente e che impediscono la percolazione delle acque rendendo il terreno asfittico;

— sono un errore le depressioni dovute ad eventuali assestamenti, le quali formano numerosi specchi di ristagno con le conseguenze relative;

— sono un errore appezzamenti troppo lunghi e troppo larghi, anche se interrotti da qualche raro fosso, peggio poi se lo sono da piantagioni e se per di più, per guadagnare terreno, si spostano sui fossi di confine, invadendo e otturando parte di questi con sponde ripide le quali poi franano facilmente aumentando quindi l'inconveniente senza dare nessun utile.

Tali errori sono diventati una usanza così radicata, la quale dimostra quanto sia difficile cambiare la testa agli uomini che coltivano la terra. Bisogna vedere per credere. E ritorniamo alle sistemazioni.

Se mettiamo su i due piatti della bilancia un chilo per parte, abbiamo l'equilibrio, cioè il campo « piatto », ma se leviamo due etti da un piatto e lo mettiamo sopra l'altro, otteniamo da una parte dodici ettogrammi e dall'altra otto, cioè un terzo in meno o in più da una parte all'altra, ossia il campo « gobbo ».

Se vogliamo misurare il volume di una gobba « pseudo piramide », tutti sanno che si moltiplica la base per un terzo dell'altezza. Quindi per formare la gobba, quando si vuole trasformare un terreno da due a quattro pendenze, il materiale di escavo si riduce circa la metà di un terzo, cioè una sesta parte del volume. E' elementare e dovrebbe essere capito da tutti. Eppure, prima di fare questo semplice ragionamento, si resta un po' incerti, perplessi, ma poi, quando ci si pone a compiere il lavoro di sistemazione, il ragionamento viene dopo il fatto compiuto.

Che se poi partendo da un appezzamento di quattromila metri (superficie media normale) ne vogliamo fare bensì di cinque, di sei, di sette o di ottomila metri, oppure di tre, di due o di mille metri, il materiale da rimuovere non è più proporzionale per formare i volumi delle gobbe, ma diventa inversamente proporzionale: in più nei primi quattro casi ed in meno negli altri tre. Ed anche questo dovrebbe essere capito; ma una cosa così semplice dell'inversamente proporzionale non entra subito e sembra un giuoco da busolotti.

Vogliamo spiegarci con un esempio?

Immaginiamo di dover coprire una superficie di 8 mila metri quadrati. Possiamo farlo con un unico immenso tendone. Ebbene, sotto a tale tendone ci stanno due ombrelloni di quattromila metri, oppure quattro ombrelli di duemila metri, oppure otto ombrellini di mille metri giusto; e con ciò ognuna delle tre forme combacia con la superficie del tendone.

Ma se invece ci mettiamo a fare la cubatura dei quattro campi con la pendenza del 2 per cento alle

quattro ali, allora troviamo una differenza notevole dall'uno all'altro di questi quattro modi nel fare la sistemazione delle terre.

Per il tendone occorrono, supponiamo, circa tremiladuecento metri cubi, per i due ombrelloni milleseicento, per i quattro ombrelli ottocento e per gli otto ombrellini quattrocento.

Ed allora che cosa si deve fare?

Se non si dovesse mai più arare va da sé che si sceglierebbe l'ombrellino perchè si otterrebbe la massima razionalità con il minimo della spesa.

In condizioni migliori si dovrebbe preferire l'ombrello; in condizioni normali l'ombrellone; in condizioni specialissime, perchè non si può fare altrimenti, incontrando una spesa enormemente superiore, il tendone.

La sistemazione viene oggi fatta e concepita con i mezzi potenti che l'industria meccanica mette a disposizione di tutti coloro che vogliono fare forti movimenti di terra. E si assiste a grandi ed onerosi errori, a cui i tecnici non si oppongono.

La razionalità della sistemazione e l'economia, vanno a gambe all'aria e, quel che è peggio, gli errori che si compiono sono ancora più gravi dei vecchi errori che si compivano con l'uso delle carriole ed i birocci.

Ed eccomi alla fine del lungo discorso.

Il tema era per me allettante.

In fondo però non si trattava che di buttar giù alla meno peggio il compendio di una esperienza collaudata dopo avere fatto e visto fare tanti errori da non dirsi e che ancor oggi si perpetuano.

Bisogna aggiungere che il metodo della sistemazione con le quattro pendenze non ha attecchito, salvo qualche caso sporadico. Perchè?

Perchè se chi scrive da agricoltore non fa che riportare fatti (in realtà le sue parole non sono che fatti) anche se è alquanto rispettato, non è però imitato, creduto.

Allora a chi tocca farlo, se non ai tecnici agricoli?

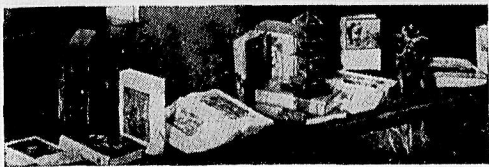
Ma se questi non sono preparati alla bisogna, come potranno attendervi?

Le Facoltà di Agraria, del cui ordinamento in questo momento tanto si parla, dovrebbero preoccuparsene nei loro insegnamenti ed i laureati in agraria, all'uscita dalle Università, dovrebbero aver il modo di fare il tirocinio pratico. Solo allora essi potranno agire con scienza e coscienza, con tecnica e pratica accoppiate insieme.

E mi permetto di concludere con un pensiero tolto dalla « Chiave dei campi » di G. A. Ottavi, professore di agricoltura e coltivatore.

« ... l'agricoltura non progredisce per la via dei subalterni si bene per quella dei capi o come dire dall'alto al basso. Ai capi istruirsi e solo essi lo possono assai bene. Ad essi tocca quindi lo scendere alle applicazioni ».

FELICE SCHIESARI



VETRINETTA

TRE LIRICHE di Sacha de la Chastre

Poesia ermetica quella di De la Chastre, tra le cui righe trapela il concetto di un astrattismo che va al di là del tempo e dello spazio, espresso a chiari e scuri potenti che acquistano toni profondamente umani. Ecco tre sue liriche, da una raccolta inedita.

AEGYPTIA

*Parabole curve di cielo
Scavate di sabbia
Dicono amari discorsi
Di pietra*

*Col fiume divino,
E sono i palmeti*

*Lacrime gocce
D'arcani monologhi
Scritti sui vertici
D'ardue piramidi.*

*E' il mare guardiano
D'un'eco di dune.*

*Ali possenti
D'aquile bianche
Nutrite di luna*

Si fondono al sole. (MI V-59)

MOONLIGHT

*Apoda araneide notturna,
Semini,
O luna,*

Da filiere mute

La seta dei suoi capelli.

Nel vibrare

Delle tue luci riflesse,

Capto

Translucide forme,

Galassie,

Sul diafano viso

Di donna.

Baciandola,

Poso le labbra

Sul suo simulacro,

Esiliato oltre il tempo,

Ove i miraggi

Saziano i sensi

Di spazio.

Attorno,

Solo gli acrididi

Illudono di suoni

Le stelle. (MI VI-59)

NOIA

Solita pastura di vita.

Attesa,

Certezza vischiosa

D'efimere tele d'aracnidi.

Fusioni di ciglia

Celano

Morbidezze impossibili

E ignorano i corpi. (MI VI-59)

SACHA de la CHASTRE

MANIFESTAZIONI ARTISTICHE all' Istituto " P. F. Calvi „

L'Istituto Tecnico Commerciale « P. F. Calvi » di Padova ha raccolto in una sua garbata pubblicazione il ricordo delle manifestazioni artistiche svolte nel maggio-giugno 1959 e che compresero la rappresentazione di una commedia di B. Shaw, una Mostra Artistica aperta nell'aula magna della Scuola, e alcuni concorsi letterari prevalentemente nella Scuola medesima; liriche di P. Megale, di Di Maserò, di Renzo Magentieri, alcune prose di Chiaro Mirandola, di Dario Capogrossi, di Sergio Di Maserò. La Mostra d'arte, organizzata con lavori di professori e studenti, comprendeva opere di pittura, pentole sbalzo in rame e una serie di fotografie, tra cui alcune ottime, come « *Notturmo sotto la pioggia* » di Angelo Tassan, che pubblichiamo in altra parte di questo fascicolo.



“NON SI PASSA SUL GEBEL GARGI „ ricordi di guerra, di G. Calabrò

A oltre quindici anni dalle giornate d'Africa del 1943 un elegante volumetto, uscito dalla tipografia Editrice Aquila di Padova, in un centinaio di pagine offre una nuova e appassionante documentazione sulla Campagna di Tunisia nel 1942-43: « Non si passa sul Gebel Gargi! » di Giustino Calabrò. L'autore — che ha combattuto quelle battaglie come capitano comandante la terza compagnia del 252° Battaglione Mortai da 81 — passa in rassegna quelle giornate di sangue

e di gloria col giusto orgoglio dell'ufficiale che ha compiuto il proprio dovere.

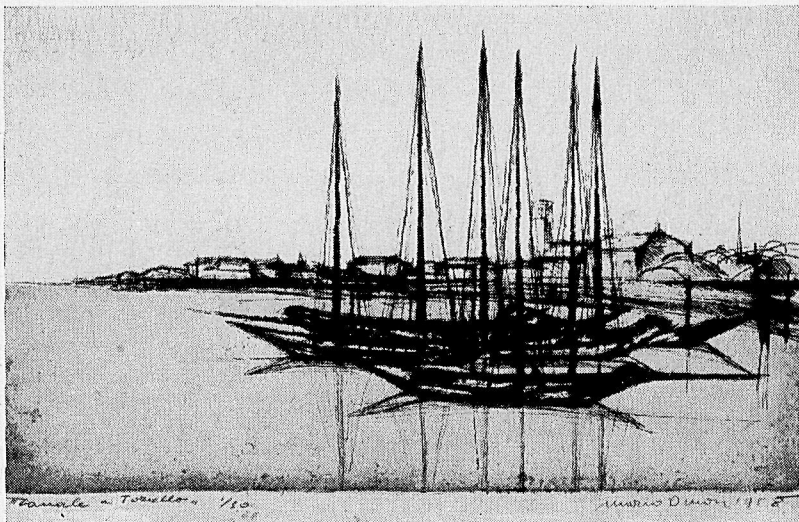
Sono resoconti fedeli e amorevoli che Calabrò, con la generosità propria dei Calabresi, ha vergato nel suo diario non lesinando a nessuno la sua parte di meritata gloria. Un sentimento d'umanità circola tra le righe ove troviamo accostati, nel frenetico infuriare delle battaglie, l'ordine d'attacco e la invocazione del soldato morente alla mamma. Veramente non poteva l'autore rendere ai suoi superiori, ai suoi soldati, a tutti i compagni rimasti nei cimiteri di guerra omaggio più alto.

Lo stile chiaro e conciso ne facilita la lettura e le notizie, a volte sinteticamente accennate, ne accentuano il carattere di diario.

L'Autore riserva un cenno particolare alla collaborazione fornitagli dal dr. Ugo Trivellato, che fu ufficiale nello stesso Battaglione in Africa.

All'ultimo momento ci giunge notizia che il volume di Calabrò è compreso nella rosa dei lavori concorrenti al Premio Villa San Giovanni per un'opera narrativa di autore calabrese vivente.

GASTONE SARTORI



Venezia, giugno

Eccoci in piazza S. Marco a visitare la 3^a Mostra dell'Incisione Italiana Contemporanea, ordinata presso la Galleria Bevilacqua La Masa.

L'esposizione che comprende oltre 400 opere di 126 artisti, quest'anno ha acquistato una fisionomia che la differenzia dalle varie altre del genere, costituendo una compiuta rassegna della produzione incisoria attuale.

D'altra parte, a testimonianza di ciò vedesi come la mostra allinei accanto ad opere di artisti di riconosciuto valore o comunque meritevoli di attenzione per il lungo ed assiduo lavoro, opere di giovani che sono tra i più vivaci ed estrosi protagonisti del dibattito di tendenze che anima tutta l'arte figurativa di oggi. Quest'anno ad esempio, accanto alle opere intensamente emotive e georgiche di Giovanni Barbisan, a quelle dalla tecnica sbalorditiva di Nunzio Gulino, di un piccante e malizioso Mino Maccari, sono: Bartolini, Guerreschi, Mainoli, Manaresi, Music, Prudenziato, Pozza, Spacal, Viviani, Zancanaro e Wolf, che in un insieme d'alto valore artistico compongono la solida struttura della mostra.

Ma non bisogna dimenticare la rappresentanza delle forze giovanili, che appare folta e ricca di espressioni: da Mario Abis, Enzo Bussotti, Riccardo Licata, Loredana Marascalchi a Nello Pacchietto; nonchè Cesco Magnolato che appare ogni giorno di più in pos-

LA III MOSTRA DELL' INCISIONE ITALIANA CONTEMPORANEA

sesso d'un profondo e comunicativo sentimento umano.

Dei tre premi maggiori, quello di L. 200.000, per la calcografia, è stato vinto da Cesco Magnolato, con l'acquaforte - acquatinta: « Testa di contadino ».

Un premio uguale è toccato a Luigi Spacal, per la sua fantasiosa xilografia dal titolo: « Città incantata », invece a Giuseppe Capogrossi è stato assegnato il primo premio per la litografia: « Superficie n. 16 ». Premi minori sono toccati ad altri quindici artisti, anziani, « dell'età di mezzo » e a giovani.

« La III Biennale dell'Incisione Contemporanea — ci dice il dottor Giorgio Trentin — intende continuare la vecchia tradizione di mostre d'arte grafica, con l'intento di dare sempre maggiore sviluppo a tale espressione artistica ed interessare vieppiù il pubblico italiano ».

Una selezione della III Mostra effettuata in base alla scelta operata da un'apposita Commissione, verrà trasferita in Polonia, su invito della città di Varsavia, nel corso del mese di Giugno e per la durata di cinque mesi sino a tutto dicembre 1959. Oltre a Varsavia la mostra verrà esposta in alcuni altri centri culturali polacchi, tra cui Cracovia. A dimostrare l'interesse per questo avvenimento artistico, ci sembra sufficiente dire che un catalogo della rassegna sarà stampato a cura della città di Varsavia.

ORIO VIDOLIN

COMUNICATO E. P. T. DI PADOVA

OLTRE UN MILIONE DI PERSONE HANNO VISITATO LA "MOSTRA DEL TURISMO DELLE TRE VENEZIE,,

La Mostra degli Enti Provinciali per il turismo delle Tre Venezie, allestita in seno alla 37^a Fiera Campionaria Internazionale di Padova, ha ottenuto un grandissimo successo poichè è stata visitata da oltre un milione di persone.

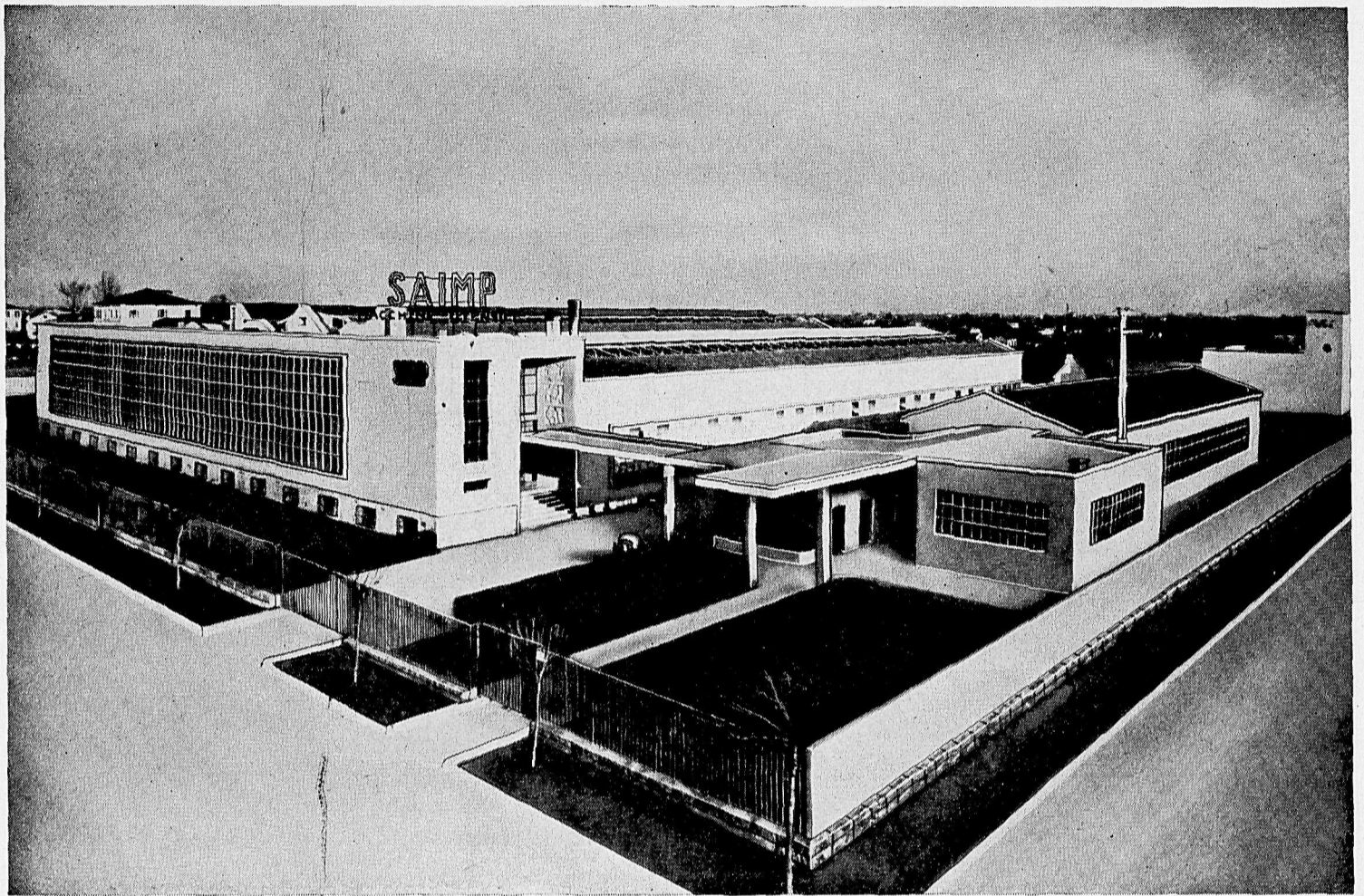
La proposta avanzata dal Presidente dell'E.P.T. di Padova avv. Luigi Merlin ai Presidenti degli EE.PP.T. delle Tre Venezie di predisporre una Mostra collettiva del turismo, è stata accolta con molto impegno e favore, trattandosi di dimostrare lo spirito di fattiva collaborazione esistente fra i vari Enti, e nello stesso tempo per richiamare l'attenzione dei visitatori della Fiera sulle bellezze naturali, sui tesori d'arte e sulle attrattive turistiche del Veneto, del Trentino-Alto Adige, del Friuli e Venezia Giulia.

La Mostra, ordinata dal Direttore dell'E.P.T. comm. Francesco Zambon, e realizzata con fine buon gusto e modernità dallo studio ing. De Besi e arch. Cartamaniglia, era stata collocata di fronte ad uno dei due ingressi principali della Fiera Campionaria, allo scopo di dare il benvenuto ai visitatori ed offrire loro con rapidità e comodità opuscoli e informazioni sulle varie provincie trivenete.

La storia, i centri d'arte, le spiagge, i laghi e le colline, le ville ed i castelli, le Dolomiti, le Terme, i campi di battaglia, i centri medievali, ecc. sono stati sinteticamente ed elegantemente raffigurati a mezzo di ingrandimenti fotografici, manifesti a colori e plastici collocati su dodici grandi pannelli a due facciate, mentre su apposite mensole figuravano numerose e varie pubblicazioni edite dai singoli Enti Provinciali per il Turismo.

Il personale specializzato dell'E.P.T. di Padova si è prodigato per dare ogni sorta di informazioni su questa o quella località delle provincie di Bolzano, Trento, Verona, Vicenza, Rovigo, Padova, Venezia, Treviso, Belluno, Udine, Gorizia e Trieste, disposte come in un grande atrio ideale allacciante il Trentino-Alto Adige, la Venezia Euganea, il Friuli e la Venezia Giulia.

La Mostra ha avuto l'alto onore di essere inaugurata dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, con a fianco il Ministro dell'Agricoltura on. Rumor, e moltissime altre autorità, ed è stata successivamente visitata dal Ministro delle Partecipazioni Statali on. Ferrari Aggradi, dall'Ambasciatore degli Stati Uniti Zellerbach, dall'Ambasciatore del Belgio e da numerose personalità italiane e straniere, le quali hanno unanimemente espresso la loro ammirazione per l'interessante Rassegna del Turismo triveneto.



Storia e prestigio di un'industria - pilota

Sulle macchine utensili SAIMP il nome di Padova nel mondo

Da Vittorio a Virginio Anselmi

La storia della S.A.I.M.P. (Società per Azioni Industrie Meccaniche Padovane), che abbiamo visitato in questo caldo inizio d'estate, si presta ad alcune utili considerazioni. E questo non solo perchè si tratta di un'industria che nella produzione di macchine utensili ha ben pochi rivali in Italia. Ciò semmai potrà apparire come il logico risultato di un sano e graduale processo di crescita e di sviluppo.

Le industrie, come gli individui, subiscono una loro evoluzione diremmo quasi fisiologica ed acquistano mano a mano personalità e stile, alla cui formazione concorrono tuttavia fattori interni ed esterni quali l'ingegno tecnico ed organizzativo dei fondatori, e le diverse congiunture che ne condizionano e inquadrano l'attività.

Vittorio Anselmi diede vita nel 1903 a un modesto opificio in armonia con la tradizionale fase d'avvio della moderna industria italiana, affidata come fu più al-

l'estro creativo degli individui piuttosto che a un ben definito piano di sviluppo economico promosso dai governi del tempo. Tutto il campo industriale era terra di conquista per pionieri audaci e spregiudicati, oltrechè capaci, e Vittorio Anselmi aveva queste qualità, integrate da una rigida dirittura morale. La mentalità del grande artigiano valse a conferire quello spiccato, personale carattere alla produzione aziendale dovuto all'indirizzo e all'amorosa cura dell'uomo. Egli non superò mai questi limiti, anche perchè erano quelli del suo tempo, di un'età cioè la cui funzione storica era di porre le basi e nulla più di quella che oggi è la grande classe industriale. Ciò anche quando, per il lusinghiero accoglimento riservato ai prodotti Anselmi dal mercato nazionale, l'industria dovè potenziarsi e allargarsi, sino a raggiungere nel 1936 (anno della morte del suo fondatore) le dimensioni di una media industria.

E' a questo punto che la S.A.I.M.P. attuale ha cominciato a prendere forma e sostanza. I periodi di transizione sono sempre i più difficili da superarsi, somigliano molto all'età dei vent'anni, quando da ragazzi ci si fa uomini. Va dato atto pertanto al figlio del fondatore Commendator Virginio Anselmi di avere agito con perfetta coscienza e con ampia visione del futuro industriale d'Italia. Si trattava di dar vita ad un'azienda che non poteva più reggersi su basi artigianali e che non aveva ancora in sè le premesse della grande industria. Resistendo alla tentazione di povere sirene quali l'autarchia e la congiuntura bellica (che invitavano a puntare essenzialmente sul mercato nazionale), evitando così gli abnormi sviluppi di tante industrie dell'epoca, il cui scotto purtroppo oggi viene pagato a caro prezzo, egli agì preoccupandosi soprattutto di trasformare la grande azienda artigiana avuta in eredità dal padre in una (allora) piccola industria che presentasse somaticamente caratteristiche di razionalità e funzionalità tali da consentire di affrontare con la maggiore disinvoltura gli aperti rischi dell'economia di mercato nel più esteso significato della concorrenza su un piano internazionale.

I tempi gli hanno dato ragione. Superate le guerre, la libera economia di mercato ha ripreso a trionfare e le industrie meglio organizzate in questo senso hanno avuto buon gioco. I frutti di una tale politica aziendale sono oggi più che mai evidenti. Ristretto alle macchine utensili il settore produttivo, ma portata tale produzione ad un livello quantitativo e qualitativo tali da soddisfare ogni richiesta, la S.A.I.M.P. è passata sul piano commerciale di successo in successo aumentando gradualmente l'organico sino agli attuali quattrocentocinquanta operai e sessanta impiegati oggi operanti nella nuova sede di Via Pontevigodarzere che è un gioiello di armonia, eleganza e signorilità, oltrechè di

razionalità. Grazie alle virtù tecniche ed organizzative la S.A.I.M.P., industria snella e aggressiva, è oggi una delle più belle espressioni di quella che deve essere un'azienda industriale modernamente concepita.

A tanto concorrono con perfetta coesione i due fattori della produzione, quello tecnico e quello commerciale. L'organizzazione commerciale della SAIMP si estende su tutti i cinque continenti e riesce ad imporre il prodotto perfino sui mercati in cui l'industria meccanica è più progredita, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America che assorbono macchine utensili SAIMP per circo il 50% dell'esportazione SAIMP.

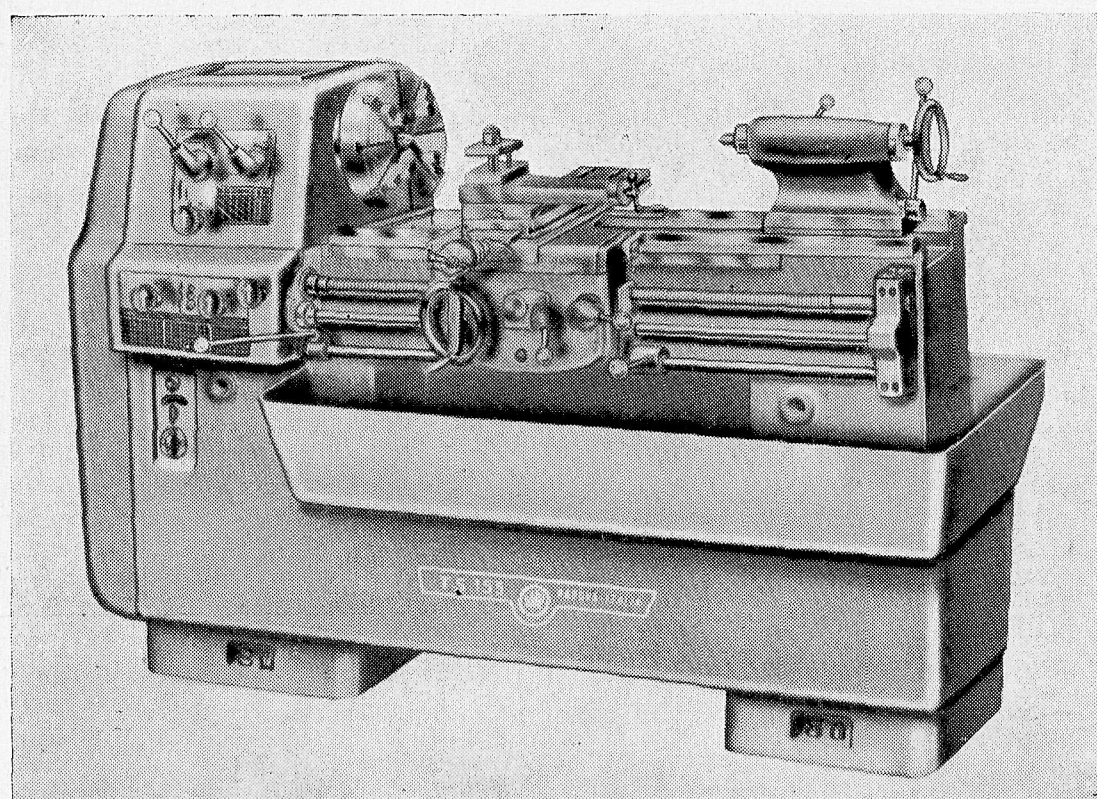
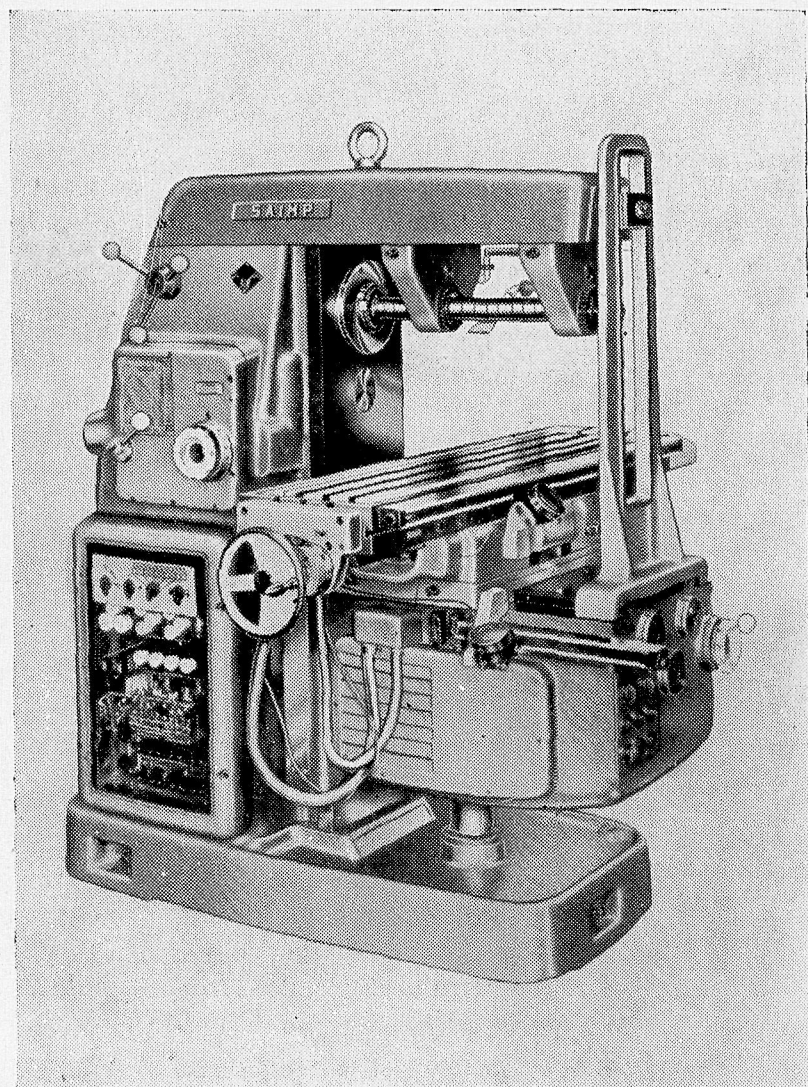
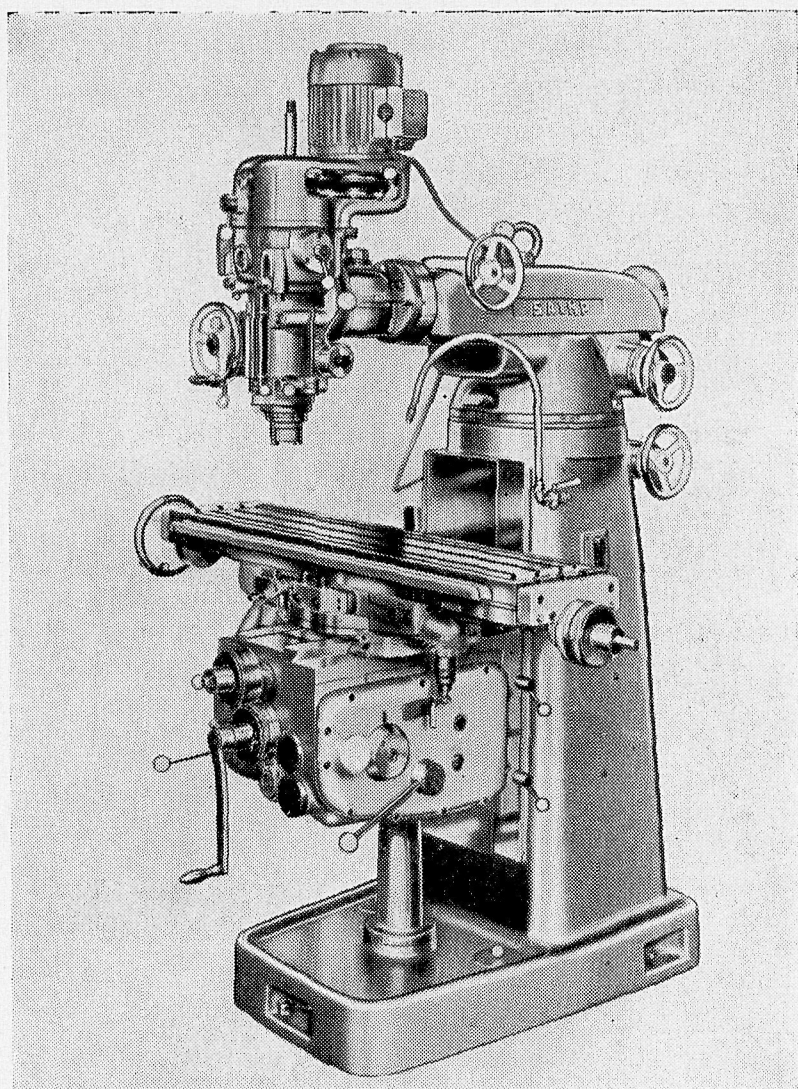
I piani produttivi vengono concertati in base a commesse programmate, che sono il risultato di una approfondita analisi di mercato condotta periodicamente dagli esperti dell'azienda. Il settore tecnico poi risponde sempre con tempestiva prontezza. Il metodo s'è rivelato efficacissimo, così da fare della S.A.I.M.P. un'industria pilota del settore.

Oggi numerose comitive di studenti di istituti politecnici e industriali vengono a visitarne l'organizzazione e gli impianti. Padova industriale può essere orgogliosa di possedere questa splendida creazione che ne onora il nome. I cinquantacinque anni trascorsi dal tempo in cui Vittorio Anselmi, fra un'infinità di stenti e di incertezze, dava vita al piccolo opificio non potevano passare meglio di così.



Vittorio Anselmi
la classica figura del pioniere industriale

ALCUNE MACCHINE DELLA PRODUZIONE **SAIMP**



Progresso tecnologico e spirito sociale

Non occorre proprio essere acuti osservatori per notare al nostro giungere alla S.A.I.M.P., per la visita agli impianti che la direzione ci aveva gentilmente concesso di fare, qualcosa di piuttosto insolito. Alcuni barmani spingevano dei carrelli pieni di bibite in direzione dei cappannoni, e vi scomparivano all'interno seguiti dai nostri sguardi attoniti. Poichè c'era qualche minuto da attendere e il caldo era veramente soffocante, chiedemmo se vi fosse uno spaccio ove poter prendere un birra. « Certo » fu la risposta del portiere: « ma gli spacciati saranno tutti per i reparti a portar bibite agli operai ».

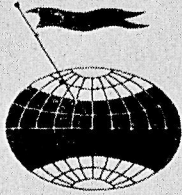
Ci sembra che questo aneddoto illustri bene la seconda natura della S.A.I.M.P. quella cioè che tien conto non solo delle sue peculiari qualità tecniche e commerciali, ma anche dell'aperto spirito sociale da cui è animata la sua vita interna e che costituisce l'elemento fondamentale per approdare a sempre più evolute forme di collaborazione.



**L'Amministratore Unico
comm. Virginio Anselmi
ideale continuatore dell'opera paterna**



La signorile e razionale disposizione degli uffici amministrativi



ITALIAN AMERICAN CHAMBER OF COMMERCE OF THE PACIFIC COAST

World Trade Center • Ferry Building • San Francisco • California • EXbrook 2-3387

September 13, 1957

BOARD OF DIRECTORS

RAYMOND V. WINQUIST
PRESIDENT
PRES., GENERAL STEAMSHIP CORP.

JOS. P. FERRUCCI
1ST VICE PRESIDENT
PRESIDENT, MAYFAIR PACKING CO.

ALFONSO J. ZIRPOLI
GENERAL COUNSEL
ATTORNEY-AT-LAW

MARTIN L. SHENK
2ND VICE PRES. AND TREAS.
MANAGER, OLIVETTI SALES CORP.

RICCARDO ALVINO
SECRETARY

EMILIO BIORDI
PRESIDENT, BIORDI IMPORTING CO.

HENRY BUCCELLO
BRISACHER, WHEELER & STAFF

EDWARD COLOMBO
MEMBER, U. S. TRADE COMMISSION

MARIO DI GRAZIA
PRESIDENT, ALPHA DISTRIBUTING

GAY GIURLANI
SECRETARY, A. GIURLANI & BRO.

ERIC HALLBECK
VICE PRESIDENT, BANK OF AMERICA

DR. PLINIO MAZZARINI
HONORARY MEMBER
ITALIAN COMMERCIAL ATTACHE

JOHN MUSSO
PRESIDENT, QUALITY FOODS, INC.

JOHN R. PAGE
VICE PRESIDENT
GENERAL STEAMSHIP CORPORATION

HENRY J. VANDERVOORT
PRES., BERGUT-VANDERVOORT & CO.

ADVISORY BOARD

SYLVESTER ANDRIANO
CHAIRMAN
ATTORNEY-AT-LAW

DR. PIERLUIGI ALVERA
HONORARY MEMBER
ITALIAN CONSUL GENERAL

ANGELO ALVINO
PRES., BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

S. CLARK BEISE
PRESIDENT, BANK OF AMERICA

PHILIP DI GIORGIO
EXECUTIVE VICE PRESIDENT
DI GIORGIO FRUIT CORPORATION

HECTOR ESCOBOSA
PRESIDENT, I. MAGNIN & CO.

MRS. CLAIRE GIANNINI HOFFMAN
DIRECTOR, BANK OF AMERICA

HORACE LANZA
PRES., CALIF. GRAPE PRODUCTS CORP.

DAVID E. LILIENTHAL
CHAIRMAN OF THE BOARD
DEVELOPMENT AND RESOURCES CORP.

FRANK E. MARSH
DIRECTOR, WORLD TRADE CENTER

HARRY MCCLELLAND
CHAIRMAN OF THE BOARD
CAPITAL COMPANY

JOHN MENZIES
PRESIDENT, PARROTT & CO.

ADRIANO OLIVETTI
ING. C. OLIVETTI & CO.

LOUIS PETRI
PRESIDENT, PETRI WINE CO.

J. D. ZELLERBACH
CHAIRMAN OF THE BOARD
CROWN-ZELLERBACH CORPORATION
(AMBASSADOR OF THE U.S. TO ITALY)

Mr. Raymond Del Guerra
General Manager
Given Machinery Co.
1401 Third Street
San Francisco, California

Dear Mr. Del Guerra:

We have the pleasure to inform you that the Sacramento State Fair and Exposition has decided to award a gold medal to the S. A. I. M. P. of Padova for the machine tools exhibited at the Fair through your Company.

While we are mailing the medal to you under separate cover asking that you please forward it to the above-mentioned Italian firm, we wish to express our sincere thanks for your splendid cooperation which contributed to the success of the Italian Exhibit. The lathes, the vertical and horizontal machines which were displayed in Sacramento, impressed the officials and the visitors of the Fair and they definitely enhanced the prestige of Italian industry in the mechanical field.

We thank you again and convey to you our most cordial greetings.

Sincerely,

Plinio Mazzarini
Italian Commercial Attache

Italian American Chamber of Commerce
of the Pacific Coast

R. V. Winquist, President

CAMERA DI COMMERCIO ITALO-AMERICANA
DELLA COSTA DEL PACIFICO

San Francisco, 13-9-1957

Al Sig.
RAYMOND DEL GUERRA
Direttore Generale Given Machinery Co.
1401 Third Street San Francisco, (California)

Egregio Sig. Del Guerra,
Abbiamo il piacere di informarLa che la « State Fair and Exposition » di Sacramento ha deciso di assegnare una medaglia d'oro alla SAIMP di Padova per le macchine utensili esposte alla Fiera per mezzo della sua Società.
Mentre provvediamo a spedirLe la medaglia, con plico sepa-

rato, pregandoLa di inviarla alla suddetta ditta italiana, desideriamo esprimerLe i nostri sinceri ringraziamenti per la Sua splendida collaborazione che ha contribuito al successo dell'Esposizione Italiana. I Torni e le Fresatrici verticali ed orizzontali che erano esposti a Sacramento, hanno impressionato i funzionari ed i visitatori della Fiera e ciò ha accresciuto, in modo determinante, il prestigio dell'Industria Italiana, nel campo della meccanica.

La ringraziamo ancora e Le porgiamo i saluti più cordiali.

Camera di Commercio
Italo-Americana
della Costa del Pacifico.
F.to R. V. Winquist, Presidente.

Sinceramente
F.to
Plinio Mazzarini
Addetto Commerciale Italiano



Imponente visione del reparto montaggio torni. Dai reparti di officina della S.A.I.M.P. escono in media 1.700 tonnellate di manufatto all'anno

E' un dato che purtroppo non abbiamo riscontrato in molte altre fabbriche. L'operaio, in questo diverso clima, vedendosi compreso nelle sue esigenze fisiche e morali anzichè osteggiato, è portato a dare la sua opera con più spontaneità. Se gli si concede di fumare, di sorbire un bibita e di mangiare un panino anche durante l'orario lavorativo; se anzi lo si favorisce in queste piccole cose (che pure possono dare sorprendenti risultati), certamente egli compenserà la perdita di quei pochi minuti con una solerzia alquanto maggiore. E' una constatazione che potrebbe anche sembrare lapalissiana, ma che purtroppo la più gran parte degli industriali italiani stenta a capire e a porre in atto, seguendo invece spesso la linea opposta, quella che porta a spiacevoli reazioni sul piano psicologico.

Anche di questo va dato atto dunque al comm. Virginio Anselmi, così come dell'aver voluto dare alla sua industria una sede che veramente è tra le più belle che ci sia mai stato dato di visitare.

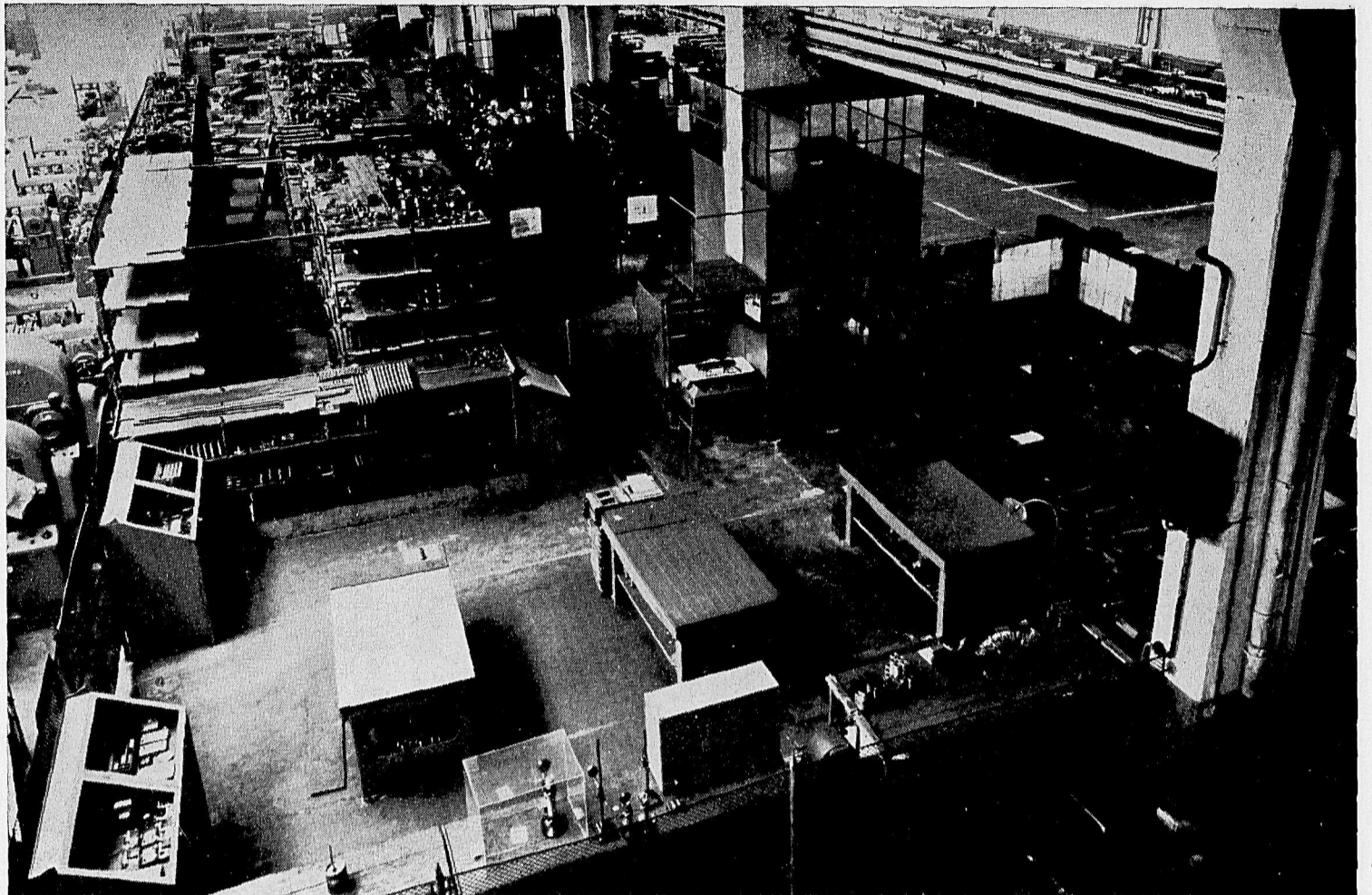
In tutto ciò gli è stato di grande veramente prezioso aiuto il cav. rag. Giovanni Mingatti amministratore di grande esperienza che da quarant'anni collabora con la famiglia Anselmi. In lui il comm. Virginio Anselmi (come prima il padre suo) non solo ha trovato il più fido

e valido collaboratore, ma anche l'amico più sincero e devoto.

Le ragioni che hanno indotto l'attuale proprietario della S.A.I.M.P. a seguire una simile linea produttiva lo abbiamo già spiegato in precedenza così come s'è cercato di dare un'idea di come le virtù tecniche dei prodotti di questa benemerita industria padovana siano il risultato di tutta una politica aziendale tesa ad un costante miglioramento. Per dare un'idea della qualità della clientela della S.A.I.M.P., basti citare, sul mercato nazionale, la Montecatini, la Sicedison, la Siemens, la Pirelli, l'Ansaldo, la S.p.A. Terni, le Industrie Chimiche di Porto Marghera, la Solvay & C, la Sain Gobain di Caserta, la Rumianca; e tra le industrie venete: la Vetrocoke di Porto Marghera, ICPM di Porto Marghera, SAVA di Porto Marghera, ILMA di Schio, Pellizzari di Arzignano, Zanussi di Pordenone, Soc. Filovie di Mestre, SADE-Venezia, Officine di Cittadella, Zedapa di Padova, INGAP di Padova. Dopo di che ognuno potrà trarre le proprie conclusioni.

Si potrebbero qui fare citazioni a non finire col rischio di diventare aridi e monotoni: meglio dunque ci sembra limitarci ad un progetto, già in parte attuato, che più di ogni altro può dar conto del futuro della S.A.I.M.P. nel quadro dell'industria meccanica nazionale.

Tutti sanno che questa è l'era dell'istruzione pro-



Reparto collaudo pezzi finiti



Reparto macchine operatrici

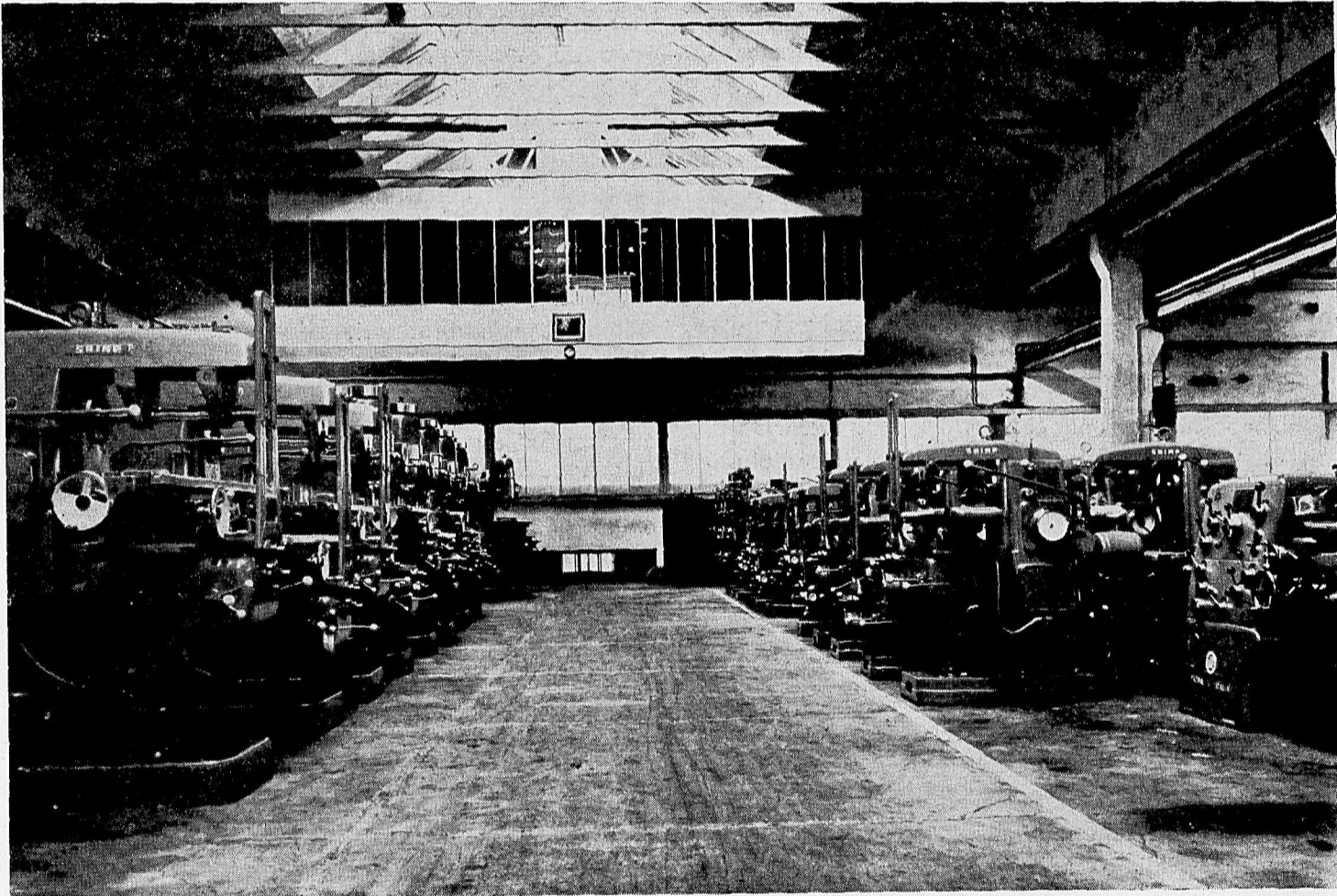
fessionale. Qualificare in senso tecnico i giovani, creare nuove leve di specializzati che possano consentirci di affrontare con sempre maggiore fiducia le battaglie economiche che non mancheranno di svilupparsi con l'entrata in vigore di trattati tipo M.E.C.: questo è lo slogan che si va ripetendo senza tregua, poichè non c'è chi non veda che gran parte della nostra disoccupazione è proprio dovuta alla mancanza di qualificazione professionale.

A questa campagna condotta con estremo vigore, la S.A.I.M.P. sta dando un contributo importantissimo. Poichè le macchine utensili sul mercato in via di massima presentano caratteristiche di manovrabilità quasi mai accessibili agli apprendisti, l'ufficio tecnico della S.A.

I.M.P. sta studiando un nuovo modello di macchina utensile che pur rispettando le caratteristiche della macchina di produzione sia di facile manovrabilità così da rendersi eccezionalmente raccomandabile per uso didattico.

Tutto ciò è frutto di personali esperienze del comm. Anselmi il quale ama rendersi conto di persona viaggiando e parlando con le persone direttamente interessate di quelle che sono le effettive esigenze di mercato. E, soprattutto così che la apparentemente arida e macchinosa vita delle industrie può farsi interprete e aderire con perfetta coerenza alla più vasta ed eterogenea realtà sociale ed umana.

ARMANDO GERVASONI



Un reparto spedizioni

LA DIRETTISSIMA PADOVA-ABANO

Nella indubbiamente interessante e riccamente documentata esposizione sul programma dei Lavori Pubblici del Comune di Padova fatta dall'assessore responsabile ing. Celeste Pecchini nella Sede della Democrazia Cristiana, domenica 14 giugno, non è fatto cenno alcuno alla direttissima Abano-Padova. Ciò fa pensare che se nella pur nutrita serie di opere pubbliche preventivate per il 1959 (si parla di qualcosa come un miliardo e trecentocinquanta milioni, bilancio superato solo dal 1956 con circa un miliardo e mezzo) non si prospetta neppure l'eventualità di dar corso a un piano, magari pluriennale, che preveda l'attuazione dell'importante arteria di raccordo con la Zona Termale, la sua realizzazione è certo di là da venire.

Eppure è questo un problema che va affrontato e risolto senza ulteriori illazioni. Padova, città dalle molte ambizioni turistiche, non può ignorare o per lo meno considerare in via secondaria le fortune della Zona Termale, soprattutto in vista degli allacciamenti con le Statali n. 11 (Milano) e n. 16 (Bologna) che avranno senz'altro il risultato di far deviare il transito dei turisti più doviziosi dal suo centro. La città del Santo è un importante centro commerciale, vanta tradizioni storiche, artistiche, culturali di prima grandezza, tali da richiamare da sole un cospicuo numero di turisti: ma non v'è chi non veda che almeno il 30% dei visitatori più attenti e... forniti di tempo (e danaro) sono appunto clienti della Zona Termale. Ora tali turisti sono pressochè obbligati a transitare per Padova che pure non offre certo strade superlative a chi debba raggiungere Abano e Montegrotto.

Il caso merita attenzione. Se Padova dovesse mantenere l'attuale infelice situazione viaria potrebbe diminuire l'interesse dei clienti della Zona Termale alle cui esigenze materiali e morali è dovuto rispetto e considerazione. L'assessore ai Lavori Pubblici ha parlato, nella sua relazione, del ponte sulla Saracinesca. Non potrebbe essere questo lo spunto per spingere oltre le nostre vedute, sino alla realizzazione della direttissima Abano-Padova?

Nel progetto Piccinato il ponte sulla Saracinesca figura come necessario raccordo della via eventuale che

da località Specola e Sacra Famiglia abbia a raggiungere le scuole di Brusegana per quindi puntare direttamente su Abano.

Naturalmente una via di così vasto interesse e che viene ad inserirsi nella topografia di una zona di difficile distribuzione urbana e di particolarissime esigenze di traffico qual'è la Zona Termale, non può essere fine a se stessa ma deve essere concepita in armonia con queste stesse esigenze. Per quanto concerne Abano, ad esempio, i collegamenti con le vecchie strade dovranno essere mantenuti, perchè fanno parte del naturale respiro della vita cittadina ma non così le nuove vie di immissione, che sono la necessaria conseguenza del sorgere di nuovi quartieri. Pertanto non sarebbe inopportuna l'attuazione di una parallela alla nuova arteria, compresa nel perimetro urbano, che assorbisse tutto il traffico collaterale.

Sono tuttavia questi i dettagli del problema. Quello che conta è affermare la necessità dell'allacciamento diretto tra Padova e la Zona Termale. E poichè la cosa non riguarda unicamente il capoluogo, ma anche (e direi: essenzialmente) i comuni di Abano, Montegrotto e Battaglia Terme, mi sembra che la miglior maniera per giungere ad un accordo sia dato da un incontro tra i rappresentanti dei Comuni interessati.

Solo così sarà possibile giungere a quell'accordo, nell'interesse del cliente della Zona Termale, il quale poi è anche « cliente » delle bellezze artistiche di Padova. Passando per il territorio di quattro Comuni, è chiaro che l'onere finanziario dovrà essere diviso in quattro parti proporzionali: ma quel che vale è lo spirito di collaborazione, affinchè le varie parti, visto che a un incontro non si giunge, non diano vita a soluzioni proprie che, al di fuori di una completa, razionale e funzionale visione del problema, potrebbero determinare considerevoli difficoltà future.

Questo è quanto auspichiamo, e (confessiamolo pure) saremmo stati più lieti se l'ing. Pecchini nella sua relazione (per altri versi assai pregevole e densa di contenuto) ne avesse fatto cenno.

G.

TEMPI DI FELICITÀ, POI LA CRISI

1923-29: dai piani nobili alla retrocessione

« Nane » Vecchina doveva divenire un atleta dal nome importante nella tradizione sportiva padovana e in quella di tutto il calcio nazionale. Il suo era stato un caso complicatissimo: dopo una lunga, sorda ed ostinata lotta tra i dirigenti del Padova e del Venezia, soltanto nel maggio 1923 era stato concesso il tanto sospirato null'osta al trasferimento. Il campionato terminava con la vittoria del Genoa, ma il cuore dei padovani esultava, perchè la squadra di Burgess figurava al secondo posto della classifica.

Aveva ripreso a giocare, intanto, « Cice » Monti, dopo una squalifica di due anni per una « grana » scoppiata durante una partita con l'Hellas di Verona (l'elegante attaccante era passato a vie di fatto con l'arbitro e — in seguito all'invasione del campo — aveva sfuggito il linciaggio a malapena e s'era buscato una dura condanna).

Stagione 1924-25. In ottobre veniva inaugurato il rinnovato campo sportivo, tra i migliori d'Italia, e dal quale sembrava sprigionarsi un'immensa forza incitatrice, quasi scaturisse dalla memoria di colui a cui era dedicato: Silvio Appiani. La « vernice » aveva appunto luogo in un clima festoso; e i biancorossi ripagavano tanto entusiasmo con una sonante vittoria a spese del Doria: 6-1, con ben quattro reti realizzate da Vecchina.

Un'annata di grandi soddisfazioni; rinnovando i trionfi della stagione precedente, la compagine di Burgess arrivava a battere tutti gli squadroni (memorabili le affermazioni sul Bologna e sulla Juve).

Solo alcune partite in tono minore non consentivano poi al Padova di contendere la prima posizione al grande Bologna. I biancorossi terminarono al quarto posto, dopo Bologna, Vercelli e Juve. Formazione tipo: Lodolo, Danieli, Barzan, Fayenz, Fagioli, Girani, Busini I, Zanninovich, Vecchina, Busini III, Monti III.

All'inizio della stagione successiva, il Padova si presentava con due novità: il portiere Biri e la mezz'ala destra Gregar, entrambi acquistati. Mister Burgess, che già aveva sfornato assi a ripetizione da quando era alla guida della squadra (Paglianti, Conti, Veronese, Francesconi, Pastore, Bianchi, Barzan, Fantoni ecc.), continuava ad imporre la bontà della sua scuola calcistica. Comunque soltanto il finale di campionato era veramente brillantissimo, grazie anche al rientro di « Bisa » Monti — dopo il servizio militare — e di Vecchina. Il Padova si piazzava al quarto posto in classifica, dopo Juventus, Cremonese e Genoa; intanto Barzan era ceduto al Milan, e il suo posto in squadra era preso da Mion.

E venivano tempi meno lieti. Nella stagione 1926-27 l'undici patavino appariva privo di personalità; e i tifosi non mancavano di manifestare il loro disappunto. Cosicché i biancorossi ben presto scesero dai piani nobili... alla cantina. E solo qualche orgogliosa impennata permise alla squadra di terminare al settimo posto. La formazione intanto s'era lentamente rinnovata; qualcuno aveva appeso le scarpe al chiodo, altri avevano cambiato società. E purtroppo, dato il particolare momento, questa inevitabile e normalissima rotazione acquistava tutta la tristezza di un disarmo; gli addii di Zambotto, dei fratelli Busini, di Girani, di « Fasolon » era-



« Nane » Vecchina

no resi più tristi dal ricordo di tempi meravigliosi.

Le cose non mutavano in meglio, nel campionato 1927-28. Fortunatamente Vecchina... spopolava e con le sue tante magistrali reti poteva impedire — alla fine — il completo naufragio della squadra. Molte le novità, in questa stagione: il portiere Latella, il terzino Piasentin, i mediani Lamon, Wifling, Favaron e Carretta, gli attaccanti Serdoz e Bonello. Comunque, settimo posto anche stavolta.

Seguì un'estate burrascosa, per il Padova; si parlò addirittura di scioglimento della società, cosa che fu evitata da un intervento delle autorità di Governo. Ad ogni modo, se un provvedimento così grave potè essere scongiurato, non altrettanto confortante risultò per i biancorossi il campionato successivo. Vani gli sforzi — pur ammirevoli — di Mister Burgess. L'allenatore

si comportava, da buon inglese, con infinita pazienza. Ma soltanto le prestazioni individuali erano ottime; era l'affiatamento in campo che mancava. Accanto ai collaudatissimi Vecchina e Monti II, si affermavano i nuovi Prendato, Hokely, Bergamini, Bedendo e Chiecchi II. E Vecchina era chiamato in Nazionale. A fine stagione, ottavo posto in graduatoria.

La crisi — è ormai provato — è come un bacillo che, una volta entrato in un organismo, ben difficilmente l'abbandona (e in ogni caso, la cura per debellarlo è sempre lunga e impegnativa). Ottobre 1928: il Padova riprendeva a reggersi solo per il mirabile sforzo dei suoi atleti, sforzo tanto generoso quanto inutile, perchè sotto i duri colpi della malasorte tutto crollava. Dopo una decina di sconfitte, la situazione appariva tanto grave che nessuno osava più sperare in una miracolosa ripresa. Eppure la squadra biancorossa, abbandonata da tutti (il pubblico dell'Appiani si era fatto muto, troppo sbigottito anche per fischiare), trovò solo in se stessa la forza di reagire. Furono rare partite, le classiche zampe del leone, prima della fine; ma

ATTIVITA' BIANCOSCUDATA	
1911 e 1912 Partite amichevoli e primi assaggi ufficiali	1920-1921 Campionato veneto con finali
1914-1915 Campionato Triveneto di Promozione	1921-1922 Campionato Lega Nord
1914-1915 Prima Divisione	1922-1923 Serie A con finali
1915-1916 Partite amichevoli	1923-1924 Serie A (2° posto)
1916-1917 Coppa Federale Veneta e partite amichevoli	1924-1925 Serie A (4° posto)
1917-1918 Nessuna attività	1925-1926 Serie A (4° posto)
1918-1919 Partite amichevoli e Coppa Appiani	1926-1927 Serie A (7° posto)
1919-1920 Coppa Storto Campionato veneto con finali Coppa Appiani	1927-1928 Serie A (7° posto)
	1928-1929 Serie A (8° posto)
	1929-1930 Serie A (retrocessione)

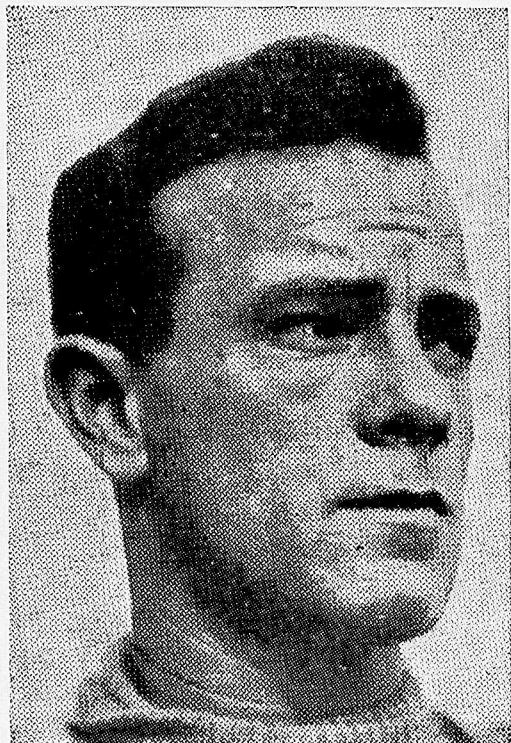
dove arrivavano, lasciavano il segno (Juventus, Roma, Modena, Torino e Lazio).

Un risveglio purtroppo tardivo; dopo un «otto a zero» incassato a Roma, il Padova — nell'estate del

1929 — era condannato alla retrocessione in serie B. Aveva seminato vento, malinconicamente raccoglieva tempesta.

CARLO MALAGOLI

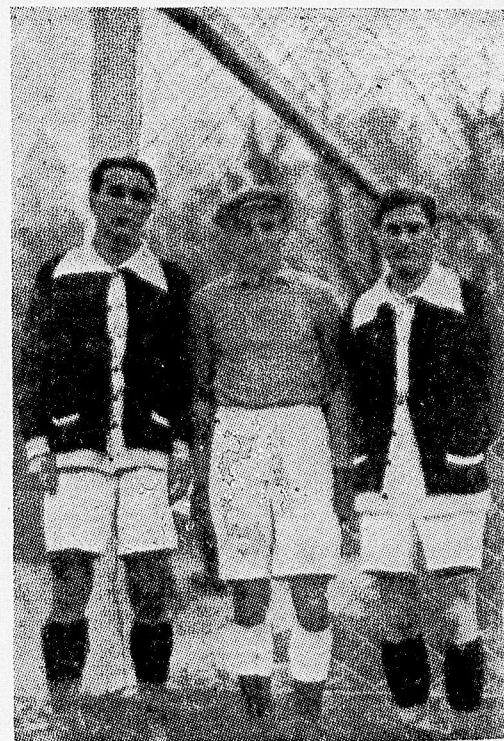
(3 - *continua*)



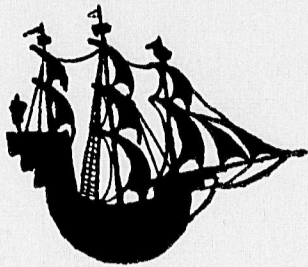
Il portiere Latella



Il terzino Zanninovich



Barzan, Lodolo e Danieli



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell' Italia

Delegazioni E.N.I.T. all' estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all' estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

CASA FONDATA NEL 1868



Grandi Magazzini

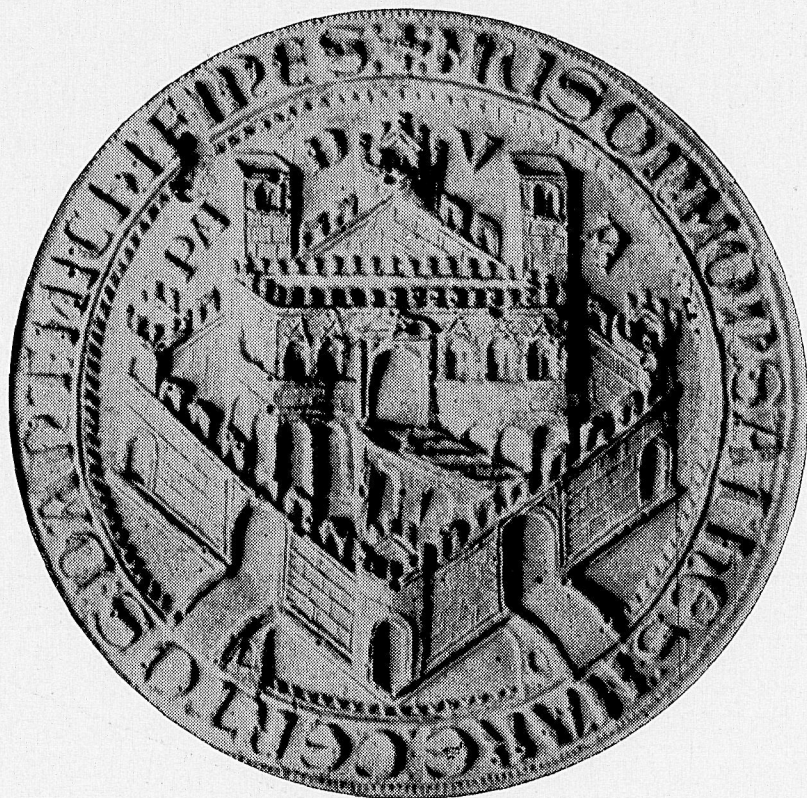
CORRADINI

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1
Tel. 24.350 - 35.051

dal 1868...

una tradizione nel campo dei tessuti



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia S.A.G.A. - Padova
Finito di stampare il 15 luglio 1959

219014

MUSEO CIVICO DI PADOVA

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili ✦ Sopramobili ✦ Porcellane ✦ Miniature ✦ Avori
Cineserie ✦ Peltri ✦ Dipinti
Carillons ✦ Monete ✦ Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

CORNICI ✦

★ CORNICI

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

DEPOSITO BIRRA

M
E
T
Z
G
E
R

PADOVA - Via G. Gozzi, 16 - Tel. 20.977



A TUTTI PIACE - A TUTTI GIOVA

Hotel Terme Europa

A B A N O T E R M E

Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Albergo familiare
Tutte le cure in casa
Ogni confort



Familienhotel
Kuren im Hause
jeder Komfort



Tel. 90.080 - 90.239



F.lli

CANALE

PADOVA

mobili

arredamenti

NEGOZIO : Via del Santo, 19 - Tel. 24.170

LABORATORIO : Via Ospedale, 3 - Tel. 22.977



LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO
THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie

Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)

Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

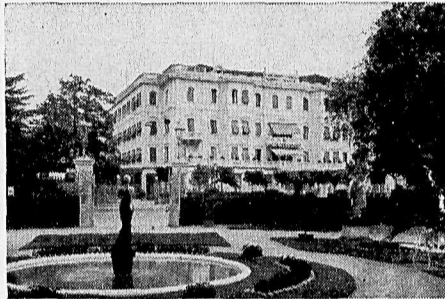
HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

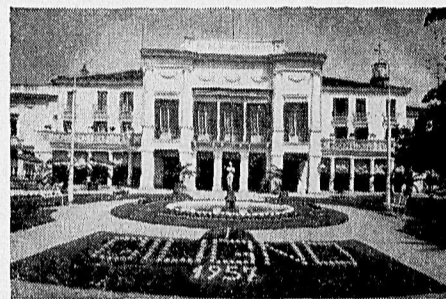
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



GRAND HOTEL TRIESTE-VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073

HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato

In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129

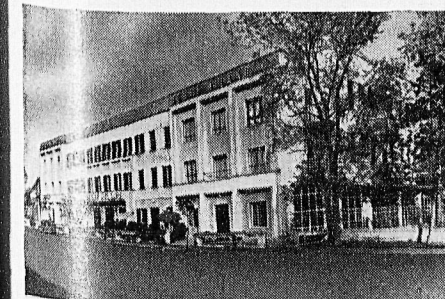


QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

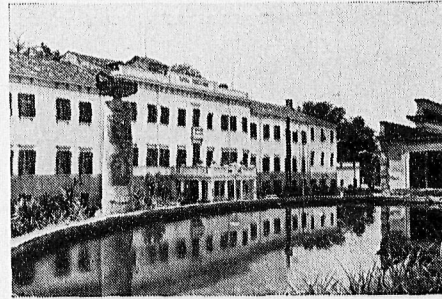
Tel. 90.139

SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

N. 4 Via I. Facciolati, 77/bis

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Molta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca
Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIA BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der **SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Beistand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes turistischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La **SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites psychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique.

Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe psychophysiological medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA - Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma	Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - P.za Italia	- Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione	- Tel. 60.159

ANNO V - GIUGNO 1959

N.° **6**

un Fascicolo L. 400

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° - N. 6